QUADRANTE 30

MASSIMO BONTEMPELLI · P. M. BARDI: DIRETTORI

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA · ANNO XIII

S O M M A R I O

IN QUESTO NUMERO: COSE D'AGRICOLTURA

ABBON. ANNUO L. 50 · UN NUMERO L. 5 · C. C. POSTALE

QUADRANTE 30

Direttori:
MASSIMO BONTEMPELLI, P. M. BARDI
Direzione: Roma, via Frattina, 48; 62959
Editrice: S. A. «EDITORIALE QUADRANTE» - MILANO
Amministrazione e pubblicità: Milano, via Brera 6; 88450
Concessionari esclusivi per la vendita: A. e G. Marco, Milano, San Damiano, 3
Abbonamento annuo L. 50; estero L. 100
Un numero lire 5 - Conto Corrente Postale

SOMMARIO
(Ottobre XIII)

(LA RIVOLUZIONE) AGLI ITALIANI DELL' ADUNATA

Camicie Nere della Rivoluzione!

Uomini e Donne di tutta Italia!

Italiani sparsi nel mondo, oltre i monti e oltre i mari!

Ascoltate!

Un'ora solenne sta per scoccare nella storia della Patria. Venti milioni di uomini occupano in questo momento le piazze di tutta Italia. Mai si vide nella storia del genere umano spettacolo più gigantesco. Venti milioni di Uomini! Un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola.

La loro manifestazione deve dimostrare e dimostra al mondo che Italia e Fascismo costituiscono una identità perfetta, assoluta, inalterabile. Possono credere il contrario soltanto cervelli avvolti nelle nebbie delle più stolte illusioni o intorbiditi nella più crassa ignoranza su uomini e cose d'Italia; di questa Italia 1935, Anno XIII dell'Era Fascista.

Da molti mesi la ruota del destino, sotto l'impulso della nostra calma determinazione, si muove verso la mèta. In queste ore il suo ritmo è più veolce, è inarrestabile ormai!

Non è soltanto un Esercito che tende verso i suoi obbiettivi; ma è un popolo intero di 44 milioni di anime contro il quale si tenta di consumare la più nera delle ingiustizie: quella di toglierci un po' di posto al sole.

Quando nel 1915 l'Italia si gettò allo sbaraglio e confuse le sue sorti con quelle degli Alleati, quante esaltazioni del nostro coraggio e quante promesse! Ma dopo la vittoria comune, alla quale l'Italia aveva dato il contributo supremo di 670 mila morti, 400 mila mutilati e un milione di feriti, attorno al tavolo della pace esosa non toccarono all'Italia che scarse briciole del ricco bottino coloniale.

Abbiamo pazientato tredici anni, durante i quali si è ancora più stretto il cerchio degli egoismi che soffocano la nostra vitalità. Colla Etiopia abbiamo pazientato quarant'anni: ORA BASTA!

Alla Lega delle Nazioni, invece di riconoscere i nostri diritti, si parla di sanzioni. Sino a prova contraria, mi rifiuto di credere che l'autentico e generoso popolo di Francia possa aderire a sanzioni contro l'Italia. I seimila morti di Bligny, caduti in un eroico assalto che strappò un riconoscimento d'ammirazione dello stesso Comandante nemico, trasalirebbero sotto la terra che li ricovera.

Io mi rifiuto del pari di credere che l'autentico popolo di Gran Bretagna, che non ebbe mai dissidi con l'Italia, sia disposto al rischio di gettare l'Europa sulla via della catastrofe per difendere un paese africano, universalmente bollato come un paese senza ombra di civiltà.

Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio.

Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari.

Ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra.

Nessuno pensi di piegarci senz'avere prima duramente combattuto. Un popolo geloso del suo onore non può usare linguaggio nè avere atteggiamento diverso.

Ma sia detto ancora una volta nella maniera più cateogrica, e io ne prendo in questo momento impegno sacro davanti a voi, che noi faremo tutto il possibile perchè questo conflitto di carattere coloniale non assuma il carattere e la portata di un conflitto europeo. Ciò può essere nei voti di coloro che intravedono in una nuova guerra la vendetta dei templi crollati, non nei nostri.

Mai come in questa epoca storica il popolo italiano ha rivelato le qualità del suo spirito e la potenza del suo carattere. Ed è contro questo popolo, al quale l'umanità deve talune delle sue più grandi conquiste, ed è contro questo popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori, è contro questo popolo che si osa parlare di sanzioni.

Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione, in piedi!

Fa che il grido della tua decisione riempia il cielo e sia di conforto ai soldati che attendono in Africa, di sprone agli amici e di mònito ai nemici in ogni parte del mondo: Grido di giustizia, grido di vittoria!

PROGRAMMA DI AUTONOMIA ALIMENTARE

La difesa contro le sanzioni, a cui l'Italia si è apprestata, è in realtà una battaglia per l'autonomia economica, cioè una azione offensiva. Essa va condotta come si conduce una guerra in armi, secondo un piano strategico preciso, che assegni a ogni reparto operante un obbiettivo definito. Una guerriglia economica, ad azioni isolate, non condurrebbe a quel risultato definitivo che si vuole ottenere. Essa sarebbe contraria al principio corporativo, che mira al coordinamento e al massimo potenziamento delle energie produttrici.

Occorre dunque, avanti ogni cosa, preparare un programma preciso di autonomia economica, come si prepara un piano strategico. Noi riteniamo che questo possa essere espresso con una formola semplice e limpida: *dobbiamo importare soltanto cose necessarie, esportare soltanto cose superflue.*

Facilmente si dimostra, essere questa la formola del massimo rendimento economico. Ogniqualvolta una nazione esporta un prodotto a lei necessario, essa è costretta, per ristabilire la parità, a importare un altro prodotto necessario, che sostituisca quello esportato. Analogamente, ogniqualvolta importa un prodotto che le è superfluo, è costretta a esportare un altro prodotto superfluo, per pagare quello. In ambo i casi, crea una partita di giro e di conseguenza una riduzione del proprio grado di autonomia economica che è sommamente pericolosa, specialmente quando è ricoperta dal falso mantello della convenienza commerciale.

Sostengono i mercantilisti, che quando il prezzo di importazione di un prodotto è inferiore al prezzo di produzione interna, conviene in ogni caso importare. Anche in Italia, avanti la guerra, questa teoria era molto in onore, tanto che noi importavamo per un miliardo di grano ed esportavamo, per ristabilire l'equilibrio, un miliardo di altre derrate. Si è visto poi quanto la situazione che ne derivava era artificiosa, gravosa e, in definitiva esiziale alla vita della nazione. La rinuncia parziale alla coltivazione del grano ingenerava la necessità di ricorrere agli stranieri per un prodotto indispensabile e quindi compromettere la nostra autonomia economica in quanto che mancava all'Italia la contropartita di prodotti superflui a noi e necessari agli stranieri disponibili per l'esportazione. Di conseguenza, al momento della stretta, ci saremmo trovati a dover dipendere dall'estero, mentre l'estero non avrebbe dipeso da noi. Ben provvide dunque lo Stato a liberarci dalla schiavitù frumentaria, anche se a scapito dei mercanti di grano forestiero. Nessun guadagno paga, anche in economia, una libertà perduta; d'altronde è a chiedere se il denaro che restava nelle tasche di coloro che speculavano sulla differenza di prezzo fra il grano estero e quello nazionale era un vero guadagno o non piuttosto una perdita nelle nostre possibilità di lavoro e cioè un falso guadagno.

Per arrivare alla massima autonomia economica occorre, dunque, in tutti i settori della produzione, distinguere le materie e i prodotti di stretta necessità da quelli superflui, per poter limitare al massimo l'importazione dei primi e destinare alla esportazione quelli fra i secondi che, sovrabbondando a noi, sono invece necessari agli stranieri.

Il settore alimentare è il più importante, non soltanto perchè l'alimentazione è la base della vita e la maggior parte del lavoro umano è consumato per approntare il nutrimento, ma anche perchè è il settore ove siamo o possiamo essere più forti. Persuadiamoci che le nostre risorse ci consentono di svincolarci completamente dall'estero per le derrate alimentari e ci lasciano notevoli margini di esportazione di prodotti agricoli, di cui altre nazioni, e specialmente le più settentrionali a cui manca il sole, che è, con l'intelligenza, la nostra materia prima, hanno bisogno.

Alle nostre possibilità alimentari non corrisponde ancora la piena realtà. I prodotti ortofrutticoli che esportiamo compensano a mala pena altri prodotti alimentari, principalmente carni e olii, che importiamo in larga misura e che potremmo non importare, nel quale caso la esportazione degli ortaggi e delle frutta andrebbe a pagare l'importazione di altre materie necessarie di cui la natura ci è avara, specialmente combustibili e metalli. Basterebbe così, per assicurare l'equilibrio, a limitare al minimo il consumo di combustibili e metalli. Anche in questo campo le nostre possibilità sono assai larghe. Quando avremo raggiunto l'equilibrio, e con esso il limite della autonomia economica, ci accorgeremo di quanto l'economia basata sulle risorse animali e vegetali, che non si esauriscono mai, è superiore alla economia basata sulle risorse minerarie che si esauriscono lentamente ma senza speranza. E finiranno i piagnistei sulla nostra inferiorità e sulla nostra miseria, che sono in definitiva espressioni di un insoddisfatto desiderio di falsa ricchezza.

Nei prossimi numeri di «Quadrante» svolgeremo un programma sistematico di autonomia alimentare, e dimostreremo:

1) *Che gli Italiani possono e devono esclusivamente nutrirsi di prodotti della nostra terra.*

2) *Che noi abbiamo notevoli possibilità di esportazione di prodotti agricoli sovrabbondanti a noi (o meglio destinati a sovrabbondare) e necessari ad altre nazioni.*

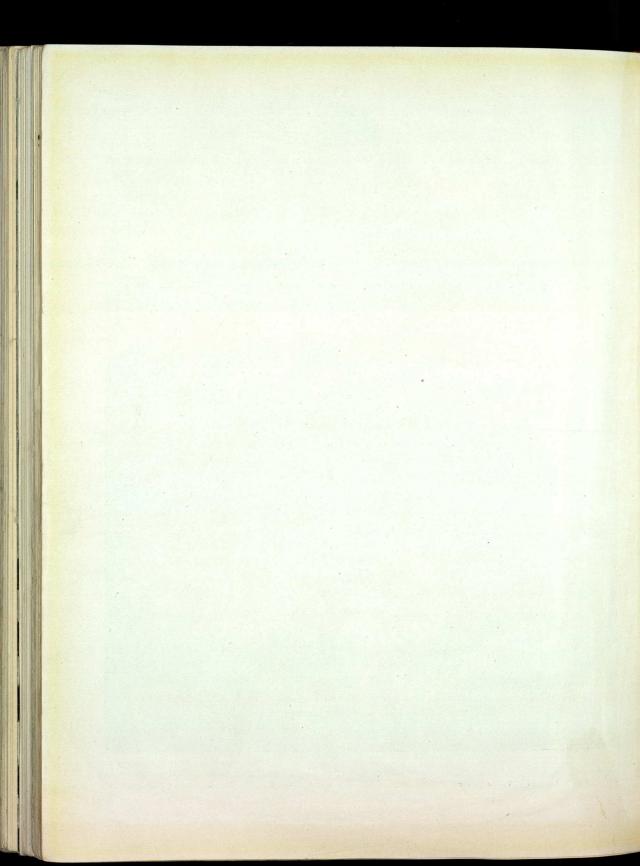
Le direttive del nostro programma sono schiettamente fasciste, poichè:

primo: accoglieremo con gioia, perchè senza di essa il nostro lavoro sarebbe del tutto inutile, la collaborazione e i consigli dei lavoratori e dei produttori, di coloro cioè che conoscono i problemi economici nel succo e non nella scorza;

secondo: non ci preoccuperemo delle opposizioni, palesi o larvate, da parte degli interessi particolari e delle abitudini che saranno turbati dalle necessità di rinnovamento;

terzo: ci preoccuperemo moltissimo di coordinare le diverse possibilità, affinchè l'una non danneggi l'altra e tutte si compongano nell'interesse generale e nazionale.

E' molto difficile nel tumulto delle iniziative, discernere la vera strada dell'utilità collettiva. Sovente ciò che sembra utile oggi, diventa dannoso domani: ciò che giova all'uno nuoce in maggior grado a un altro e quindi in definitiva nuoce alla collettività. Non si deve soltanto guardare, a una spanna dal naso, il lucro individuale, ma considerare i problemi economici nella loro integrità, nei vari aspetti immediati e mediati, vicini e lontani. Questo è il corporativismo.

In «Quadrante» 26, quando ancora non si parlava di sanzioni, abbiamo dato un anticipo del programma di autonomia alimentare, affrontando il problema della casa rurale. Da questa occorre incominciare, poichè per conseguire la massima intensità di produzione si deve avanti tutto porre il contadino in stato di

massima efficienza corporea e spirituale, quindi strapparlo ai tuguri.

Orbene noi abbiamo dimostrato praticamente la possibilità di dare a tutti i contadini una casa civile senza uscire dal cerchio delle risorse nazionali. Abbiamo proposto nuovi sistemi di solaio e di tetto con legno e cemento, che, generalizzati, consentirebbero di risparmiare centinaia di migliaia di tonnellate di ferro e di carbone. Abbiamo illustrato nuovi metodi costruttivi che ridurrebbero a un minimo, da cui siamo ancora spaventosamente lontani, il consumo di materie e la fatica dei lavoratori.

L'iniziativa di « Quadrante » per la casa rurale è caduta nel vuoto. Qualcuno ha osservato: se i metodi e i sistemi si dovessero così radicalmente mutare, che resterebbe a fare a noi, turiferari dei vecchi metodi e dei vecchi sistemi? Ma la maggioranza dei giornali e delle riviste ha preferito tacere. Viceversa le pagine dei nostri periodici sono sempre aperte a tutte le futilità. Anche in questi momenti cruciali esse abbondano di eccitamenti al lusso snobista e decadente. Giorni fa, nella pagina cucinaria di un quotidiano, una ricetta cominciava così: prendete una bottiglia di vino, *preferibilmente di Borgogna*. Al posto di quel prefetto, io avrei mandato l'autore della ricetta sei mesi a Pantelleria, così che al ritorno avrebbe rettificato: prendete una bottiglia di vino, preferibilmente di Pantelleria. In un altro quotidiano, un recente articolo sull'arredamento domestico incominciava con l'asserire che *oramai in tutte le nostre case ha preso posto il mobiletto del bar*. E dedicava qualche colonna a questo mobiletto. Che intendeva darci a credere l'articolista? Che la grande maggioranza delle donne italiane beve il whisky dalle cinque alle sette alla moda sassone? Questi sono piccoli esempi, ma la verità è che molte del le nostre pubblicazioni più diffuse sembrano scritte apposta per quelle pochissime donne che cucinano col vino di Borgogna e bevono il whisky dalle cinque alle sette.

Noi crediamo che oggi sia dovere della stampa di dare ogni opera per distruggere quei resti di mentalità egoista e bizantina che quattordici anni di fascismo non hanno ancora cancellato completamente. Sarebbe assurdo che il sopravvivere, in infime minoranze della classe privilegiata, di costumi e attitudini non conformi alla solennità dell'ora potesse compromettere la lotta che è stata ingaggiata per l'autonomia economica, macchiando la purità dell'unione nazionale e frustrando la strenua volontà dei Capi e i sereni sacrifizi e le consapevoli rinunzie del popolo.

GAETANO CIOCCA

CORSIVO N. 188

Nell'arte non esistono crisi, a meno che non si preferisca dire, con altrettanta ragione, che non v'è altro che una continua crisi, che è la vita stessa. Nel mondo dell'arte, ogni atto autentico e fecondo è una novità, e fondamentalmente una ribellione, una sorpresa. E' un'azione cui l'atmosfera intorno risponde con una reazione. Un'opera è viva in quanto rivela un modo di vedere che l'opera precedente non aveva colto. Allora l'opera precedente, se è ancora vitale, con questa sua stessa vitalità si riaccampa di fronte alla nuova e vi reagisce. Due prepotenze sono a fronte, ecco una lotta, ecco la crisi. Ma questo è appunto la vita. La storia del procedere (non dico progredire) di un'arte, è la storia di quella inquietudine. Pelleas et Melisande *si ribella a* Tristano e Isotta, Tristano e Isotta *reagisce. Le* Commedie goldoniane *di Malipiero si ribellano a* Falstaff; Falstaff *è ancora altrettanto vivo che quelle, e reagisce. Ho dato questi esempi musicali perchè il libro da cui ho preso le mosse tratta di musica; ma così il presente come quello di Bastianelli potrebbero trattare di qualunque altra arte; al concetto, o alla sensazione, ch'essi hanno e dànno, di « crisi », muoverei le stesse obiezioni, perchè le leggi dell'arte sono per ogni arte le medesime. (Ma, per l'arte dello scrivere, almeno in Italia, sarebbe più difficile trattare questa materia, perchè in essa le linee appaiono meno chiare, gli atti più personali, le direzioni più sbandate, meno facili gli aggruppamenti atti a dar luce al fenomeno).*

La vita delle cose spirituali, come quella fisiologica, è crisi continua, d'ogni minuto. Solo un periodo di tempo in cui intelligenza, ispirazione, volontà di creare, sentimento e fin l'ultimo barlume di gusto fossero soppressi, in cui non si facesse più niente di nuovo, di singolare, di fecondo, sarebbe periodo immune da crisi.

Inoltre, l'esistenza di periodi di crisi implicherebbe l'esistenza di periodi di produzione « normale ». Ora la produzione normale, l'arte normale, è una bestemmia, è uno dei tanti pregiudizi grossolani dei quali nutrono la propria pigrizia mentale i critici di professione. Gente spaurita e inerte che per fare il suo mestiere col minimo di fatica e di rischio ha bisogno di metri rigidi e misurini bollati in cui fare entrare qualunque opera per vedere se ha le misure regolamentari, se è « normale ». Non esistono periodi normali. Il credervi, è un grosso errore di prospettiva. Veduti da lontano, possono parerci periodi normali, per esempio, l'epoca operistica italiana del sette e ottocento, l'epoca strumentale tedesca dello stesso secolo ecc. Ma basta conoscerne all'ingrosso la materia e anche semplicemente l'aneddotica, la storia degli sforzi individuali e collettivi, delle incomprensioni, per vedere che quei periodi furono contrassegnati da tutto il continuo travaglio di rivoluzioni e reazioni, di sorprese, d'inquietudine, che ai contemporanei possono parere crisi violente e pericolose. Anche quella creazione fu continua lotta: lotta che non era crisi, ma vita.

M. B.

(R I S T A M P E)

UN ARTICOLO DI GRINGOIRE

Il 10 settembre 1935, poco dopo mezzogiorno, la flotta inglese entrò nel Mediterraneo. Questa flotta, che gli ultimi anglofili — quanto a dire: portieri d'hôtel ed il signor Flandin — chiamano Home Fleet, *si componeva di 144 navi, le quali tutte drizzavano la prora verso l'Italia. Tosto, dunque, ottocentomila tonnellate si misero a danzare la giga intorno alla penisola.*

Ora, nell'istesso giorno, nella istessa ora, io mi trovavo a Roma. Se dicessi che la notizia fu accolta con uno scoppio di gioia da parte del pubblico e che Mussolini dovette apparire al balcone per battere al suo popolo il tempo del God save the King, *non mi si crederebbe affatto e si avrebbe ragione. Fu, effettivamente, tutta un'altra musica: un concerto di imprecazioni, di maledizioni, di recriminazioni, quali soltanto possono essere profferite da una strozza italiana, quando l'estero si azzarda di contrariare i diritti ed i desideri del popolo più ombroso della terra.*

Oserò io dire ai nostri amici transalpini che questa musica la conoscevo già? Ne conoscevo l'aria e le parole per averla sentita cantare per lunghi mesi in un tempo in cui, a torto, l'Italia ci credeva ostili ai suoi destini.

In quei tempi, che non sono molto lontani, ci si rimproverava — e a noi soli — di non aver rispettato gli impegni presi a Londra nel 1915, e che avevano deciso l'entrata dell'Italia in guerra. Invano facemmo osservare che a Versailles, al momento di regolare i conti, la Francia non era sola; che all'atto della divisione delle colonie una nazione molto golosa aveva piantato i suoi forti denti nella parte migliore della focaccia; che, infine, se l'Italia si giudicava lesa nei suoi diritti, essa doveva fare il muso a tutti i suoi alleati e specialmente a quello fra essi che si era meglio servito a spalle sue.

Inutili parole. In quei giorni amari l'Italia esprimeva volentieri sulle facciate delle sue case l'eccesso dei suoi rancori e della sua delusione, ma la Francia sola aveva l'onore della... muraglia.

Egualmente le «canzoni» e gli articoli dei giornali non erano che per noi.

L'autore di queste righe osò un giorno esprimere la nostra dolorosa sorpresa all'italiano che gli sembrava il più adatto e degno di apprezzarla. Non gli fu risposto. Nemmeno una parola. Ma certi silenzi parlano alto e chiaro. Senz'alcun dubbio Mussolini credeva allora cosa buona ed utile aver cura dell'Inghilterra perchè egli credeva ancora alla «tradizionale amicizia della Gran Bretagna e dell'Italia».

Mussolini sa ora, a un dipresso, quanto essa valga. Il Duce ha potuto leggere quello che il fumo degli incrociatori inglesi ha scritto, in belle maiuscole sul puro azzurro italiano, cioè che verso l'Italia, come verso il mondo intero John Bull non ha che una politica: quella dei suoi banchieri e dei suoi mercati; che i diritti ed i bisogni degli altri non hanno, per la City, maggiore importanza che la pelle d'un Boero o il ventre vuoto d'un Indù, cioè che non ne hanno, esattamente, alcuna; che è vietato a chiunque di desiderare un pugno di terra od una pozzanghera d'acqua senza il permesso espressamente dato da sua Maestà Britannica, convalidato dal sigillo dell'Impero, sottomesso all'approvazione dello Stock Exange, e parafato dal cancelliere dello Scacchiere; che agli «amici» obliosi o distratti al punto di misconoscere queste verità essenziali, il primo Lord dell'Ammiragliato (il quale non ha tempo da perdere in precauzioni oratorie) si incarica di dare un piccolo avvertimento pacifico e grandioso di 800.000 tonnellate.

Si può pensare che, tutto sommato, allo spettacolo di queste «regate» impreviste Mussolini non abbia creduto ai propri occhi. Senza dubbio egli avrà creduto ancor meno ai suoi orecchi quando una voce soave, arrivando da Downing Street, gli suggerì il consiglio di considerarsi come l'eguale del Negus.

Di colpo, il Duce perdette la pazienza:

— Come — gridò. — Come! Pretendereste mettere l'Italia al livello di un popolo africano!

Ma guarda! Il grande Italiano che sa tante cose, ha dunque dimenticato che per ogni inglese che si rispetti, per tutti gli isolani di «bon ton», in una parola, per un vero gentleman *i negri incominciano a Calais?*

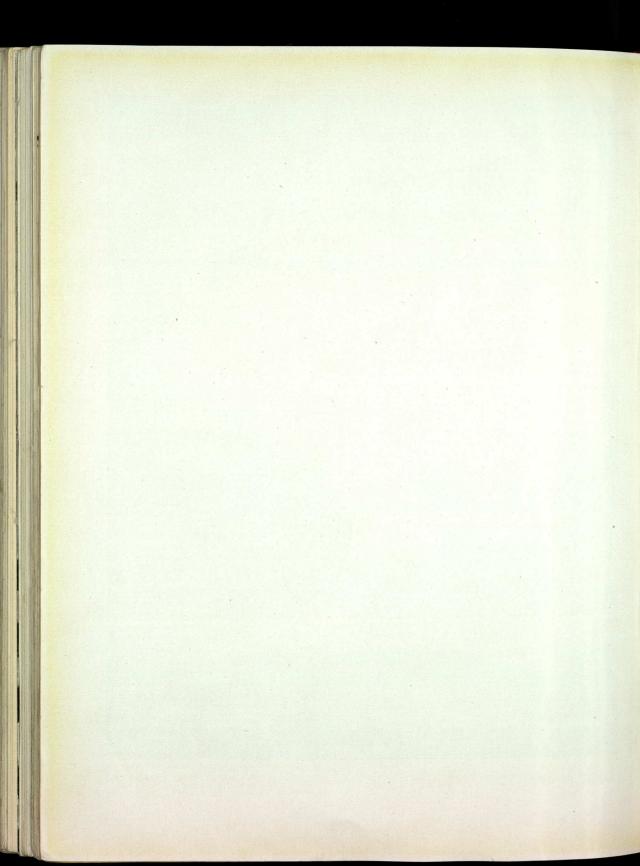
John Bull, caro John Bull, prima di legare alla tua caviglia la catena così massiccia che per il momento inghirlanda il tuo bel ventre color «pudding», conviene ti si dicano, una buona volta le tue verità, o, se preferisci, bisogna portarti delle ragioni. Qualcuno lo farà invece di noi, qualcuno che, come noi, non ha paura delle parole. Ascolta, John Bull:

«Il principio tradizionale della tua politica, il movente unico della tua condotta, la dottrina professata in tutti i tempi dai tuoi pubblicisti, dai tuoi oratori e praticata dai tuoi uomini di Stato è il tuo interesse esclusivo.

«E' impossibile ricordare tutti gli esempi famosi di violenza, di perfidia, l'egoismo implacabile e di slealtà di cui la tua storia nazionale è costellata. Tormentare le nazioni, fomentare in casa loro dei dissidi intestini allo scopo di sfruttarli, seminare la discordia fra i popoli, profittare di tutti i conflitti per consumare qualche nuova usurpazione, armare i popoli in nome della loro indipendenza nazionale e poi abbandonarli senza pietà, espropriare, decimare le razze conquistate, tutti questi atti abbondano nei tuoi annuali; giammai tu li hai giudicati altrimenti che come manifestazioni legittime del tuo diritto e molto sinceramente tu hai inteso subordinare sempre i principi della morale e del diritto a quello che tu chiami gli «interessi inglesi». La giustizia, l'umanità, la libertà dei popoli, la pace, la guerra, sono trattate da te come se fossero affari di finanza.

«Tu che hai un passato così considerevole nel mondo, citami nella storia delle tue relazioni coll'estero un solo atto di entusiasmo spontaneo, di disinteresse. Non c'è nazione sulla terra che non sia stata vittima del tuo orgoglio, delle tue violenze, della tua avidità, delle tue perfidie, della tua fede britannica».

Mi arresto. La penna mi cade di mano. Un pensiero di convenienza diplomatica, che ognuno comprenderà, come una moderazione naturale, mi impedisce di citare più a lungo il documento di empietà. Occorre denunciare l'autore? Quale è, quale può essere il fautore della guerra, l'asino di razza inferiore, e per dir tutto, il venduto ai fascisti, che osa oltraggiare in questo modo la nobile Albione? Offendere la cavalleria di S. Giorgio, criticare le giuste rimostranze di una stampa disinteressata e mettere in dubbio la ben nota generosità del popolo inglese? Non vi faremo stare in pena: si tratta di un certo Pietro Larousse, autore del dizionario che porta il suo nome, e che era tenuto per uomo di sinistra, un apostolo della democrazia, un profeta dei diritti dell'uomo e, per non dire di più, un precursore del fronte comune. Ora l'uomo di sinistra, l'apostolo, il profeta, il precursore non è nè più nè meno che un critico. E se egli non fosse morto da ses-

Architettura del Mediterraneo - Case sulla costa spagnola (foto "Gatepak")

sant'anni, io conosco chi l'avrebbe di buon grado accolto a braccia aperte, cioè Leon Blum, per farlo morire nelle fiamme dei neri dal Populaire.

Se uno si volge al passato, avverte come, dal regno di Carlo VII a quello di Carlo X, molti francesi abbiano professato, nei riguardi dell'Inghilterra, idee non meno irrispettose. Che se una Giovanna d'Arco, un Crillon, un Richeliù, un Jean Bart, un Robespierre, un Napoleone hanno potuto pretendere che in ogni tempo gli Inglesi sono stati nemici ereditari nostri e dell'Europa, bisognerà domandarsi se, da sempre, la Francia non sia venduta a Mussolini.

C'è da arrossirne per la nostra storia. Perchè, infine quel che hanno fatto e detto questi illustri francesi non attesta forse che in ogni momento si è avuto da parte del nostro popolo minore simpatia per l'Inghilterra? E' troppo vero che in ogni tempo il nostro popolo, quello dei lavoratori e dei combattenti, non ha immaginato altro se non che l'Inghilterra non pensa che a diminuirci ed indebolirci.

Il popolo di Francia ha questo nel capo e nulla lo farà mutar di opinione. Assolutamente nulla. E tuttavia si cerca di convincerlo. Gli si dice per esempio che John Bull gli ha reso un grande servizio, quando, nel 1914, *gli si è posto a lato nella trincea delle Fiandre. L'ingrato Jacques Bonhomme non lo nega.* Riconosce che gli inglesi si son battuti con noi. Ma non si è del tutto certi che si siano battuti per noi. *Ed il testardo bonuomo aggiunge che l'Inghilterra avrebbe reso alla Francia ed al mondo un servizio ben più grande,* se re Giorgio si fosse degnato di rispondere senza indugio ad una certa lettera che il presidente Poincaré gli fece portare da Parigi a Londra nella notte dal 31 luglio al 1° agosto 1914... *Jacques Bonhomme pretende che* la risposta che si sarebbe dovuto dare a quella lettera — la promessa che se la Germania invadeva il Belgio, l'Inghilterra avrebbe senza indugio attaccato la Germania — data a tempo, avrebbe risparmiato alla umanità la morte di dieci milioni di uomini e l'orrore di una carneficina durata cinque anni.

Sono costretto a confessare, se pure con vergogna, che questo è anche il mio parere.

E poi, vi è dell'altro. Per noi, francesi, vi è soprattutto questo: si vuole che il ricordo di Péronne cancelli quello di Azincourt. Si vuole che il sorriso di Douglas Haig prenda per sempre il posto di quello di Hudson Lowe. Si vuole che la guerra dei cinque anni tenga nel nostro cuore un posto maggiore della guerra dei cento anni. Bene. Molto bene. Dimentichiamo anche che la più grande piazza ed il più bel ponte di Londra portano ancora i nomi di sconfitte francesi. Tracciamo su tutto ciò la croce del perdono e dell'oblio. Ma possiamo rimanere ciechi e sordi ai richiami più recenti del ricordo? Dobbiamo chiudere gli occhi al sabotaggio della nostra vittoria, ascoltare sorridendo l'adesione del Governo britannico alle inadempienze tedesche?

Bisogna dunque accettare, a testa china, gli ultimi intrighi inglesi nelle nostre Colonie e nei nostri protettorati, i tenebrosi maneggi del defunto Lawrence, le migliaia di soldati francesi massacrati presso i Drusi e nel Riff, con la complicità certa, riconosciuta, evidente, quasi proclamata, del Console inglese Suart e dell'ufficiale del «Secret Service», Gordon Canning?

Ma, si dirà, anche questa è storia vecchia. Il mondo ora procede così celermente! Ammettiamo anche ciò. Vi occorre, lo vedo, qualche cosa di meno stantio, un buon insulto tratto caldo, profumato e fumante di bocca di sir John A. Simon. Ebbene sia pure. Ciascuno sarà servito secondo i suoi gusti.

Voi avete inteso parlare dell'accordo navale anglo-tedesco dell'estate scorsa. Ciascuno ricorda che questo accordo fu negoziato dai nostri buoni amici inglesi in contraddizione formale con i loro impegni di Londra e di Stresa. Fino a questo punto, nulla da ridire. Si sa infatti, e per esperienza secolare, che i nostri sinceri e leali vicini non esitano mai a riprendere la loro parola, quando la grandezza dell'Impero, o più semplicemente gli interessi della City, consiglino loro di mutare parere. Gli inglesi, dunque, che il 16 aprile, a Stresa, avevano solennemente sottoscritto, con la Francia e l'Italia, un patto di mutua cooperazione, se ne andarono flemmaticamente, due mesi più tardi, a Berlino per discutere con Hitler che, come tutti i tedeschi ha sullo stomaco una certa storia di carta straccia, attendeva sorridendo l'inviato del Foreign Office! Durante il colloquio, l'eccellente John A. Simon osò, sembra, avanzare un'impercettibile allusione alla denuncia da parte del Reich del tratto di Versailles.

«Non ho mai inteso dire, replicò vivacemente il Cancelliere, che l'Inghilterra abbia rimproverato a Blücher d'aver lacerato un trattato per portarsi in soccorso di Wellington a Waterloo».

Salutiamo qui il caso e la sua vecchia sposa, la coincidenza. Si era proprio al 17 giugno, vigilia dell'anniversario della battaglia di Waterloo.

«Ebbene, riprese il Führer, ne approfitteremo per scambiare domani le nostre firme».

Ciò che fu fatto. Il documento è là. Vi si trovano le firme dell'Inghilterra e della Germania. Su di un trattato diretto contro di noi e che porta, a richiesta della Germania, la data di una vittoria anglo-prussiana sull'esercito francese!

Questa storia, rigorosamente autentica, non mancherà di far piacere ai nostri preziosi ammiratori dello chic inglese. Speriamo che il caro Maurois ne tragga il profitto conveniente ai the delle cinque di Belgrave e di Mayfair. Quanto al francese medio, penserà, come noi, che a Waterloo, di fronte a Wellington e Blücher, c'era un terzo generale. E che questo generale si chiamava Cambronne.

Io sono fra coloro che pensano essere l'amicizia inglese il più crudele regalo che gli dei possano fare ad un popolo. Quando vedo l'Inghilterra sostenere, la Bibbia in una mano ed il Covenant *nell'altra, la causa dei deboli od il principio del diritto, non posso far meno di credere che essa vi trovi il suo particolare interesse.*

Penso, inoltre, che questo interesse, sempre lo stesso, ordina una politica invariabile, vecchia e solida come il trono di Edoardo il Confessore. Essa consiste nel turbare il continente per regnare sul mare. Consiste nell'assoldare le coscienze, trovare dei mercenari, seminare la discordia. Consiste nell'interdire la pace fra le nazioni. Consiste nell'appollaiare degli ecclesiastici sulle casseforti per predicare la rinunzia alle nazioni povere. Poichè tale è il prezzo del benessere inglese.

I migliori amici dell'Inghilterra non ci dicono che il controllo del Mar Rosso è indispensabile *alla politica britannica, per sorvegliare la via delle Indie? E' possibile. Ma, ci si domanda, è indispensabile alla felicità del genere umano, che la via delle Indie sia una via inglese? Ci si domanda se la pace dell'universo esiga che, su tutti gli oceani, una flotta innumerevole trasporti, al tempo stesso, dei balocchi della Vickers Co, dei gentiluomini dell'*Intelligence Service, *e lo squittente carico di signore dai lunghi piedi e di scolpite pulzelle d'Oxford. Si vorrebbe sape-*

re, infine, se i contadini d'Europa dovranno sudare fino alla consumazione dei secoli perchè il popolo di Giovanni Senza Terra possa stendere sul frumento dei migliori solchi il burro profumato delle migliori praterie.

Parlo da viaggiatore. Dico ciò che ho visto. Ho visto piangere le vedove dei Ministri d'Atene, cui l'ipocrita Albione aveva promesso la grazia che teneva fra le mani. Ho visto i gendarmi di Sua Maestà dar piattonate con la spada nelle vie del Cairo agli studenti egiziani. Ho visto il sindaco di Cork agonizzare a Londra in una cella da malfattore.

Dieci anni della mia vita ho corso il mondo per assistere ai massacri ordinati dal Foreign Office, o per vedere in ogni luogo John Bull, impassibile, condurre a termini con l'opera delle sue spie e dei suoi cambiavalute la miseria d'un'Europa fiaccata sui campi di battaglia.

Scrivo tutto ciò sotto la mia sola responsabilità. Ciò mi pone a mio agio. Poichè parlo a mio nome, ed a mio nome soltanto, dico che odio questo popolo, che lo odio in mio nome ed in nome dei miei antenati, per istinto come per tradizione. Dico e ripeto che bisogna ridurre l'Inghilterra in schiavitù, perchè la grandezza dell'Impero ha per condizione l'oppressione e l'abbattimento degli altri popoli. Scrivo queste cose molto seriamente. Così seriamente come Swift, l'autore preferito dei loro bimbi, quando proponeva all'Inghilterra di vendere al minuto i suoi Irlandesi come carne da macello. Dico e penso che verrà un giorno in cui il mondo avrà la forza e la saggezza di asservire a sua volta il tiranno invincibile.

Perchè no? La ragione dell'invincibilità britannica tutti la conoscono. Poichè da tanto tempo gli Inglesi organizzano le coalizioni, non sarebbe giusto che alla fine fossero essi vittime d'una coalizione? « Voi perirete come la superba repubblica di Venezia! », gridava loro da Sant'Elena colui che morendo su quell'orrido scoglio, legò « l'orrore e l'obbrobrio della sua morte alla famiglia regnante d'Inghilterra ».

Penso e dico che la concordia continentale potrebbe sola salvare l'Europa ed il mondo. Non è cosa di domani? Chissà. Forse il tempo è vicino. Un'unione di otto giorni tra le vittime ed il colosso cadrà.

Bisogna ridurre l'Inghilterra in schiavitù?

Sì. Il negus, al bisogno, potrebbe incaricarsene.

HENRI BERAUD

COSE D'AGRICOLTURA

Il fascismo ha cambiato molte cose. Anche in agricoltura. L'agricoltore nuovo è tutt'altro del tipo codino che ancora semina il grano a spaglio, che non vorrebbe rinunciare al balordo toro insellato, che sostituisce i vetri delle case coloniche che cadono con la carta oleata. Ha una mentalità lontana da quei tipi che vorrebbero il riso dove non c'è acqua, o che in un anno di belle speranze vanno all'estero, e rientrano con bovini che hanno bisogno di lenzuola.

L' agricoltore nuovo è un uomo serio che fa con i suoi ferri, che adatta i metodi alle sue terre, che esperimenta praticamente i suggerimenti tecnici, che ha nel contadino il più vicino collaboratore, che legge, che si interessa, che si informa, che vive vicino alle organizzazioni e agli enti agricoli, che frequenta i mercati.

Il vecchio agricoltore individualista diffida di tutti; non crede; attende il venditore di falsi fertilizzanti per farsi imbrogliare; l' agricoltore improvvisato crede troppo, e applica d'un fiato le norme che gli capitano in mano senza considerare il rendimento, senza fare un piano organico.

A quest'ultimo è da preferire il primo, che pur essendo sempre imputabile di mancate produzioni, lascia tranquillo lo ufficio legale degli istituti di credito e non ingombra le anticamere delle personalità per assurdi appoggi.

L'agricoltore nuovo è l'avvenire dell'agricoltura moderna, è la sicurezza alimentare della Nazione: e costui va cercato tra quei silenziosi che il Duce ogni anno chiama a Roma per premiarli. Egli è il punto di riferimento di zone intere, è l'equilibratore dei dati di produzione.

Visitavamo tempo fa un'azienda agricola meravigliosa in provincia di Parma, a Sorbolo, oggi mèta di commissioni di studio, di tecnici, di rappresentanze agricole italiane ed estere. E' un'azienda creata da Guido Marasini, un agricoltore che si può chiamare nuovo. Pochi anni sono bastati alla sua intraprendenza, alla sua sollecitudine per trasformare un agro sofferente di difficoltà naturali e di antica incuria, in una entità produttiva esemplare.

Niente miracolismo, niente agricoltura di lusso, niente tecnicismo astratto.

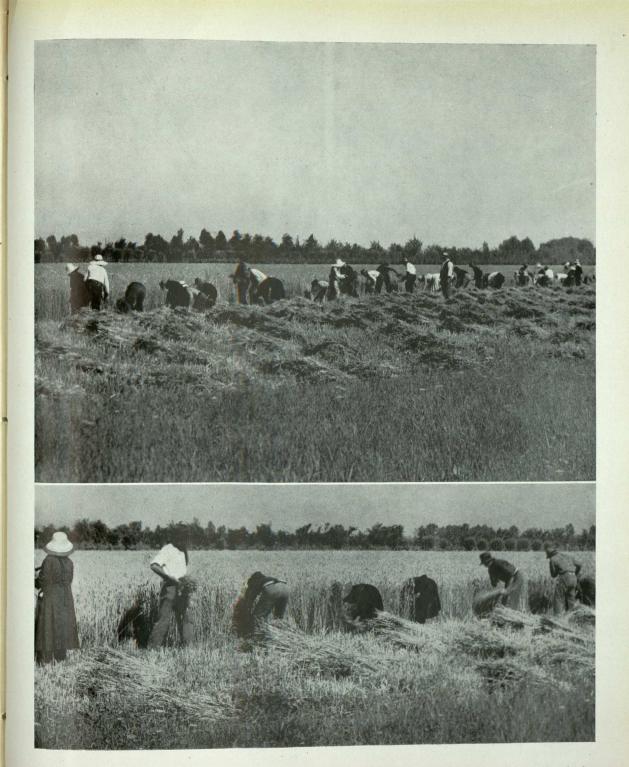
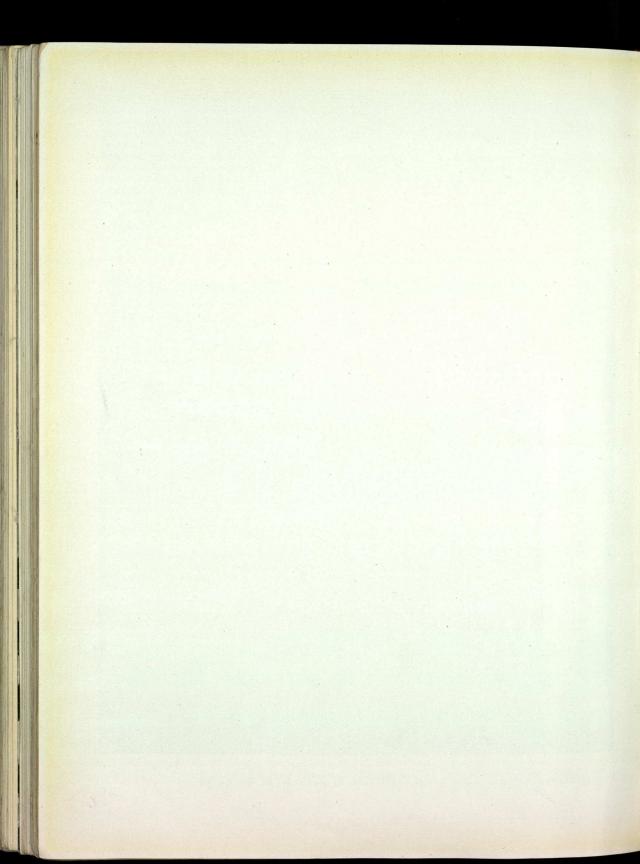
Smobilitato il gravame della vecchia tradizione refrattaria al progresso, messa a frutto l'antica esperienza, ingranate le necessarie innovazioni, collaudate non nell'empirismo di laboratorio ma nell'infallibile pratica dell'impiego e del lavoro, si è vista, nella battaglia del grano, la nuova azienda in linea tra le più agguerrite, tra le più forti.

Rapidamente, fuori del confine della provincia, l'azienda di Sorbolo si è fatta una notorietà. E se anche Quadrante se ne fa eco, è per dare a categorie estranee alla vita dei campi la sensazione di un'altra realtà viva, questa dell'agricoltura, per non perdere mai di vista l'unità dei grandi problemi della vita italiana i quali vanno studiati, realizzati nel loro insieme totalitario, o meglio corporativo.

Il successo di Marasini, che il Governo ha consacrato con la stella d'oro al merito rurale, è il tipico successo della fede fascista. In quell'azienda, che ha già vinto un primo e un secondo premio nazionali nel concorso del grano, sono nate le case, un caseificio razionale che lavora il latte prodotto nell'azienda. La terra ospita oggi circa 280 coloni, quattro volte la popolazione primitiva. Si sono fatte piantagioni e nella rotazione annuale, 75 ettari sono a frumento. La produzione frumentaria segue il metodo Gibertini e dai 33 q.li per ettaro del 1930 si è arrivati quest'anno a controllarne circa 65 e su tutta l'estensione coltivata, con la uniformità che testimonia la sapiente ed ordinata coltivazione. Vi è un allevamento bovino di 500 capi selezionati di razza bruna, e nonostante la siccità di questo anno, con l'impiego di macchinari adatti, si sono approntati i mangimi surrogati utilizzando i residui, ottenendo per 280 giorni all'anno una media di 38 q.li di latte. Latte la cui lavorazione dà 630 q.li di ottimo formaggio grana oltre a 160 q.li di burro.

Una tribù di suini utilizza i cascami del caseificio, e cavalli contribuiscono ai trasporti interni lungo i 5 km. di strade poderali che non hanno nulla da invidiare a quelle pubbliche. L'attrezzatura si compone di trattori e di automezzi « Fiat », unita a un poderoso nucleo di arnesi e di carrame vario, attrezzatura tenuta in efficienza da una piccola officina e da un laboratorio di falegnameria per la manutenzione.

Ordine dappertutto, pulizia in ogni luogo. Solchi, scoline, canali diritti e netti di profilo; gli appezzamenti visti dall'alto formano un'architettura lieta di colori e ricca di linee.

Dove sono le poche vecchie case, le stallette basse, il caseificio fumoso che qui sorgevano un tempo? Sommerse da nuovi

La vittoriosa battaglia del grano: nell'Azienda Agraria di Guido Marasini a Sorbolo

fabbricati, assorbite nei nuovi stabili, nello spazio di quel cantiere che fu per tre anni la primitiva azienda Marasini, che ebbe per scopo l'aumento della produzione unitaria e il miglioramento delle qualità.

Ma tutto questo miracolo di riordinamento non sarebbe stato possibile se ai sacrifici e alla fede di Marasini non fossero stati partecipi i salariati, i quali furono ben lieti di lavorare con un fascista il quale non mette nel dimenticatoio la Carta del Lavoro. Così la conduzione diretta diventa letteralmente familiare, perchè la comprensione dei bisogni è pari all'apprezzamento generoso dei meriti.

La realizzazione va fatta all'insegna della giustizia e della generosità. Ecco i premi di operosità, di nuzialità e di natalità, l'assistenza per le malattie.

L'azienda di Sorbolo è un nucleo dell'avanguardia sociale, e appare come l'integra applicazione delle direttive fasciste tanto nel campo tecnico-economico quanto in quello sociale.

C'è anche in questa azienda un Dopolavoro, dopolavoro prettamente agricolo, che si compone di quegli svaghi che sono il conforto dell'agricoltore: radio, giornali, giochi. Questi conforti arrivano al rurale nella sua casa, la quale è stata risolta con ampiezza degna della sua importanza.

Guido Marasini è da tre anni presidente degli agricoltori di Parma, e in tale carica egli porta l'esperienza della sua industre operosità, l'impulso della sua energia instancabile, il suo senso pratico privo di riserve, l'esempio della sua aperta generosità. *G. RAVASINI*

CORSIVO N. 189

Al Cimitero Monumentale di Milano il capitale riposa, confortato dalle sue ideologie: una volta all'anno fiorisce un effimero capitaletto di fiori.

Il rispetto per la morte, il ricordo dei cimiteri di guerra dove una pietra, identica per tutti, ricorda, uno per uno tanti soldati, ci inducono ogni volta ad uscire dal «Monumentale», disgustati.

Esiste una Commissione per stabilire il minimo grado di lusso, in altre parole, di prezzo, per ogni monumento che sta per entrare a far parte alla varia famiglia dei Monumenti. Se ci fosse almeno una Commissione per fissare un costo massimo di 1000 lire per ogni tomba, i molti milioni sprecati per approfittare della Morte in senso reclamistico, non potrebbero migliorare molte vite? *G. L. B.*

INTRODUZIONE ALL'AZIENDARIA

Trovai la prima volta il nome di Pacces tra quelli di coloro che disputano sulle materie che sono oggetto di studio per i ragionieri. E ne feci particolarmente caso, non tanto per il tono battagliero dei suoi scritti (anche perchè uno che legga cose riguardanti le suddette materie si abitua presto a veder autori pronti ad azzannarsi), quanto per un insolitamente largo orizzonte di vedute che svela l'uomo di cultura eclettica, dal pensiero agile vivo non deformato da nessuno di quei segni di ristrettezza che rimangono in molti di coloro che sono stati a scuola dai metafisici della contabilità e della computisteria.

Il suo recente volume introduttivo ad un «Corso generale di Aziendaria» (ed. Istituto Aziendale Italiano, Roma - Torino, 1935-XIII, L. 25) mette ancor meglio in evidenza queste sue qualità, e i suoi meriti di coordinatore e di innovatore in un campo di studi in cui è mancato fino a ieri un sistema di punti di riferimento, un'orientazione precisa. Bottai, nella prefazione, prevede che questo «Corso» «solleverà dubbi, e forse anche ire nel sonnolento campo della ragioneria, ivi compresa la statale, nonchè riserve di ogni sorta tra i teorici e gli empirici dell'economia, accomunati dalla stessa sconoscenza della tecnica». C'è infatti una prima parte del volume dedicata alla critica delle dottrine, nella quale son dette verità scottanti per gli economisti e per i ragionieri. Aggiungasi che Pacces non è del parere di indorare le pillole, e da parecchi anni parla chiaro a tutti. Quindi bisogna che s'aspetti le conseguenze del corruccio di coloro che si sentono toccati, i quali o si sfogheranno con parole acerbe, o si vendicheranno con la congiura del silenzio se non potranno fare di peggio.

Ma vediamo intanto di che si tratta, e consideriamo i punti di partenza della trattazione di Pacces.

«Una è... l'origine e la ragione ultima di ogni fatto economico: il consumo. Tutta l'attività economica s'impernia e ruota attorno al consumo». Per procacciarsi le cose (merci e servizi) che intende consumare l'uomo deve acquistarle, e deve quindi procurarsi il denaro che gli occorre.

Lo studio dell'attività economica degli uomini si trova perciò di fronte ai seguenti problemi:

I (*a*) a quanto ammontino, e da quali fonti provengano i mezzi a disposizione (reddito) di un individuo o di una collettività, per un dato periodo di tempo;

I (*b*) quanta parte di tali mezzi venga destinata al consumo e risparmiata;

I (*c*) quali e quanti beni vengano acquistati in detto periodo di tempo per essere consumati; e quali e quanti per investirvi il risparmio accumulato;

II - quali siano i processi diretti a provvedere i beni destinati al consumo e all'investimento del risparmio.

I primi tre tipi di problemi (contrassegno I) corrispondono ai fenomeni della «domanda», che presuppongono quelli dei «gusti» e dei «bisogni»; il quarto gruppo (contrassegno II) corrisponde ai fenomeni dell'«offerta» o della produzione. Un successivo gruppo di problemi, che si potrebbe contrassegnare con III, riguarda i rapporti fra la domanda e l'offerta, il modo di equilibrarsi di questi due fenomeni attraverso il gioco e i contraccolpi dei prezzi.

In generale gli economisti impostano i loro ragionamenti sull'ipotesi — logica del resto — che i fenomeni della produzione e del consumo tendano naturalmente ad equilibrarsi con il variare dei prezzi. Se una merce fosse prodotta in quantità eccessiva non potrebbe essere venduta tutta a prezzi tali da coprire le spese sostenute per produrla; per venderla tutta il produttore deve abbassare i prezzi e magari rimetterci. D'altra parte col ribasso dei prezzi nuovi consumatori probabilmente concorrono al consumo di date merci, e i vecchi consumatori probabilmente ne consumano di più. Ecco come, attraverso il variare dei prezzi, gli equilibrii si rompono e si ricompongono. Il congegno occulto in forza del quale il meccanismo economico funzionerebbe con la variazione dei prezzi è il tornaconto, in base a cui gli uomini compiono azioni economiche al fine di ottenerne il massimo vantaggio individuale.

Lo sviluppo della scienza economica è costituito da un sistema di ragionamenti che si diramano da questi pochi postulati fondamentali e dopo varie evoluzioni fanno capo nuovamente ad essi. Postulati fondamentali ammessi da molto tempo, da molte più persone che a prima vista non si creda, che spesso sentite enunciare da gente che sa a malapena leggere e scrivere ma sa bene a far di conto, e che enunciandoli è ben lontana dall'immaginare di fare della scienza economica. Ora questa scienza è costretta a *piétiner sur place*, perchè tutte le strade che prende

la riportano costantemente ai postulati da cui è partita. Badando all'immensa mole delle opere che ne trattano dobbiamo dunque dire che siamo dinnanzi a un nuovo genere letterario? Ad una domanda simile io risponderei affermativamente, ma senza nessun recondito fine di svalutazione. La scienza economica ha un merito indiscutibile. Ammonisce coloro che hanno compiti di manovra e direzione in affari numerosi e complicati nel campo sterminato e sempre più aggrovigliato dell'economia e non dimenticare alcune verità istintive al buon senso della massaia che va a far la spesa al mercato rionale, verità che valgono per la piccola azienda della massaia, come per la grande azienda che occupa decine di migliaia di operai, come per l'azienda dello Stato. I grandi intelletti che non si lasciano sopraffare dalla coltura e dalla visione, per quanto varia e smisurata di ciò che hanno davanti, ma in ogni istante le dominano, questi intelletti non dimenticano mai tali verità, e sono pronti a servirsene in ogni circostanza della loro vita. Costoro sono praticamente buoni economisti anche se non hanno studiato economia, e se la cavano bene anche quando sono a capo di amministrazioni per cui i tecnici di dichiarano incompetenti. Per questo furono eccellenti amministratori l'ingegnere Quintino Sella e il letterato Ferdinando Martini (si vegga del Martini, a proposito, il libro sull'Africa Italiana e l'epistolario recentemente pubblicato, e si consideri la sua opera di governaore dell'Eritrea), e per questo fu lodato un patto marinaro, steso, se la memoria non m'inganna, da Gabriele d'Annunzio o per lo meno secondo i suggerimenti di lui.

Questa funzione ammonitrice della scienza economica è diventata però sempre meno efficace da quando taluni autori italiani e stranieri si sono ingegnati a renderla incomprensibile ai più con le secchezze del metodo matematico e con la mania dei termini tecnici e dei procedimenti meccanici. Ne parla Gino Arias nel fascicolo di Agosto di «Economia» a proposito di uno scritto di Einaudi avverso a questa stravagante vegetazione teorica. E l'attrattiva di Einaudi come economista e come scrittore consiste appunto nel continuo suo riportarsi alla funzione ammonitrice della scienza economica, anche se non sempre le ammonizioni di Einaudi e quindi le sue approvazioni e disapprovazioni si possono accogliere per il punto di vista da cui si mette.

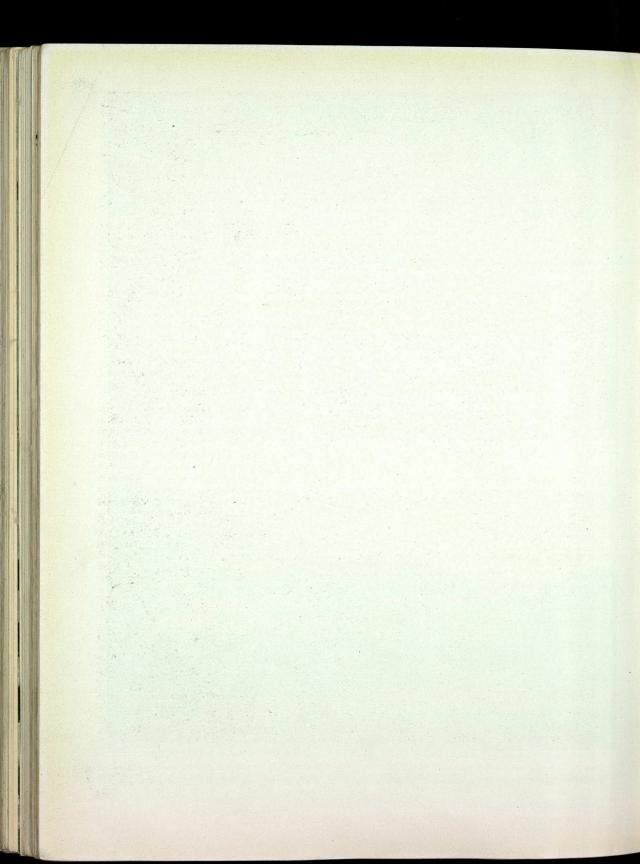
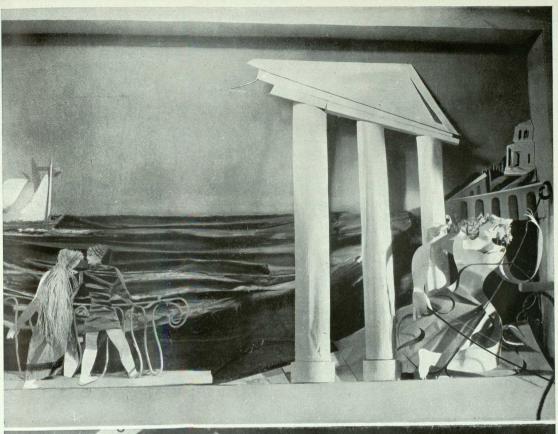
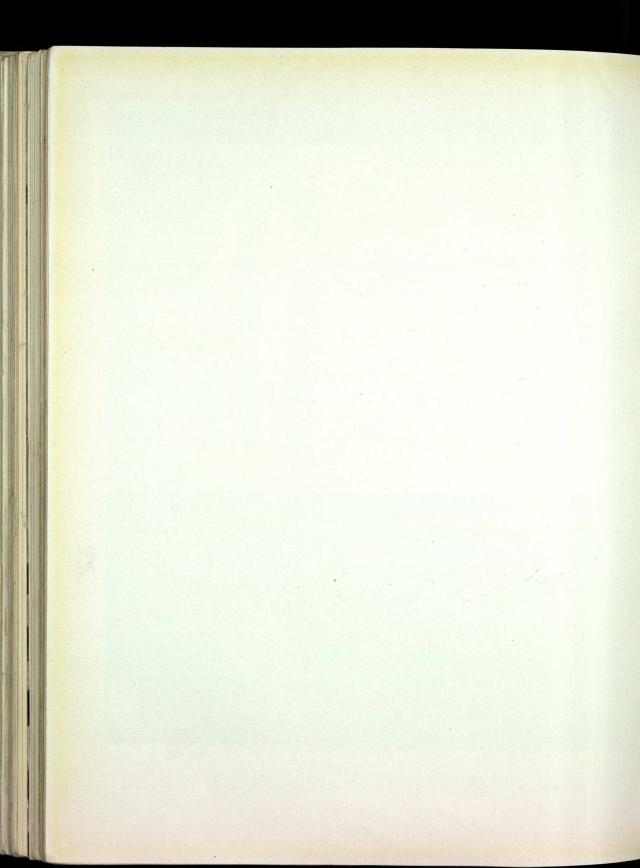
E qui, ancora una volta, dopo aver fatto una distinzione pragmatistica tra economia letteraria ed economia matematica, o tra economia volgare ed economia inaccessibile e quindi inservibile, perchè, tolta quella funzione ammonitrice non si vede bene a che possa servire la scienza economica), è il caso di fare la distinzione fra scienza economica ed economia liberale. Per dir male di quest'ultima, che è un atteggiamento politico, si dice male anche della vecchia scienza economica che non ha altri torti che di raddrizzare ragionamenti zoppicanti dei mezzo-competenti, degli infarinati, dei confusionari. Ma se questo succede la colpa, in parte ce l'hanno proprio molti fra gli economisti quando hanno voluto passare dalla teoria alla pratica, e, incantati dall'armonia di un sistema economico costruito partendo da alcuni postulati incontestabili, ma anche con l'uso di ipotesi non mai interamente verificatesi nella realtà, si son fatti patrocinatori di una libertà economica che, a loro avviso, sarebbe il mezzo più idoneo per il raggiungimento del massimo benessere collettivo da parte della società. Da economisti trasformatisi in politici le loro idee sono rimaste stravolte dalla specializzazione dei loro studi. Non è che abbiano ignorato ciò che in pratica contrasta la realizzazione delle loro ipotesi, ma non ne hanno tenuto quel conto adeguato e soprattutto attento che ne tiene il politico. Il quale lavora con la scienza che possiede, ma più ancora per sensibilità, per intuito, per umana comprensione, per una continua valutazione soggettiva di elementi imponderabili, che lo scienziato e lo specialista, bisognoso di semplificare per la ricerca di uniformità, è costretto a trascurare. Contro i politici si son messi in una posizione polemica che ha trascinato taluni dei loro avversari a combattere non solo le loro vedute ma le stesse teorie per influenza delle quali si sono formate.

Da quel che mi sembra, le idee di Pacces si svolgono anche secondo le linee qui sopra tracciate. Me lo fa pensare specialmente la circostanza che egli ammette, in limiti ragionevoli e precisi, la validità dell'ipotesi dell'*uomo economico* come strumento d'indagine scientifica. Gli pare comunque assurda l'ipotizzazione di un *uomo corporativo* da opporre o sostituire all'uomo economico: «quest'ultimo non è che un'astrazione, inconcepibile nella vita reale ma utile all'indagine scientifica in quanto permette di studiare isolatamente azioni relativamente semplici perchè dettate da un unico impulso; mentre l'uomo corporativo obbedisce ad almeno due impulsi diversi: uno interno, del tornaconto individuale, e uno esterno, del comando corporativo».

Non occorre spendere altre parole per dimostrare che la scienza economica non ha fatto più che sfiorare i problemi economici concreti e che è impotente a varcare i limiti in cui si trova rinchiusa. Secondo Pacces le opinioni prevalenti fra gli economisti su tali problemi sono che non si possa prevedere il consumo, nè che si possano prevedere i risultati della produzione, ma che i privati imprenditori nel provarsi a fare quelle previsioni e trovandole impossibili si affidano all'intuito e alla fortuna con il che non fanno delle *previsioni* ma delle *speculazioni*. Essi ritengono infine che gli squilibrii momentanei derivanti da tale processo abbiano in sè gli elementi compensatori, e che ad ogni modo non sia da parlarsi di eccesso permanente della produzione.

A queste opinioni Pacces oppone che il consumo si può prevedere e la produzione programmare, che inoltre la produzione si può organizzare in base al principio della previsione programmatica, in sostituzione parziale o totale del principio della speculazione riducendo od eliminando in tal modo, dal costo di produzione, il coefficiente di rischio relativo all'incertezza della domanda. Questa sua ultima opinione è espressa in una maniera più cauta che denuncia un senso di relatività perfettamente da condividersi e, a mio avviso, da salvaguardare più risolutamente che egli forse non intenda. Pacces, per ultimo contesta che non sia da parlarsi di eccesso permanente della produzione ma su questo punto, per ragioni che sarebbe troppo lungo svolgere qui, io mi metto dalla parte degli economisti. Che se ne possono fare, i produttori, delle merci prodotte in eccesso sui bisogni del consumo?

Gli eccessi produttivi sono anomalie che vanno a posto. Ma «a lungo andare». E' questo che non va. Qualcuno ha detto che a lungo andare saremo tutti morti. In un sistema economico incontrollato, dati i progressi rapidissimi della tecnica produttiva in questi ultimi lustri, e la cresciuta divisione del lavoro che rende intricatissimi gli scambi e le interdipendenze, e la proporzione crescente che gl'impianti (spese generali) hanno nel costo unitario dei prodotti, le crisi, dovute a programmi sbagliati per errori di previsione e per speculazioni, tardano sempre

L'America e l'altra America (foto di Renato Paresce)

Raul Soldi - Scenografie per cinematografo realizzate in Argentina

più a manifestarsi, ma quando scoppiano prendono subito proporzioni grandiose, inquietanti, con effetti sociali che minacciano la compagine stessa degli Stati. E' questa la ragione che impone alla politica di penetrare senza indugi nell'economia più profondamente di quanto non abbia fatto sinora, per controllare, introdurre programmi, disciplinare, e non soltanto la produzione ma anche il consumo, perchè all'anarchia del consumo sono da imputarsi danni non minori che all'anarchia della produzione. Questa anzi è figlia di quella. Il corporativismo risponde a questa nuova esigenza della politica.

In pieno sviluppo dell'ordinamento corporativo vediamo ora che si affacciano i problemi dei rapporti fra sindacato e azienda, fra corporazione e azienda; problemi la cui soluzione sta per diventare improrogabile, e che impongono a loro volta una conoscenza dell'azienda più estesa e più approfondita di quella che si è avuta finora. Pacces ha sentito più acutamente e prima di ogni altro questa necessità, e con l'opera di cui qui si parla, si accinge a farvi fronte integralmente, come ha già cercato di farvi fronte con un'importante attività pubblicistica anteriore a questi suoi nuovi scritti che la riassumono e la proseguono. Abbiamo visto con lui che la scienza economica non fornisce mezzi sufficienti per la costruzione di una teoria generale dell'azienda. Non li fornisce neppure la ragioneria, i cui compiti e i cui confini son sempre stati poco chiari, e lo sono diventati ancora meno da quando si è cercato di gonfiarne il contenuto con molte delle conoscenze necessarie alla cultura del ragioniere. Il che fece scrivere ad un economista che la ragioneria diventa sempre più ipertrofica facendosi risponder male da un professore che se ne risentì.

Non c'è dubbio che dalla ragioneria importanti sforzi sono stati fatti per una comprensione feconda dell'azienda, e specialmente dai suoi cultori meglio dotati di attitudine alle osservazioni panoramiche. Una visione sintetica e totalitaria dell'azienda difficilmente può venire da persone pronte a polemizzare accanitamente e per decenni sulla maniera di correggere una registrazione. Io ricordo di aver visto un professore eminente commuoversi di compiacimento nel dire che aveva trovato una registrazione di una certa operazione bancaria differente da quella proposta da un suo celebre collega. E di averne udito un altro parlare dell'articolo di partita doppia come un mistico parlerebbe di una visione celestiale. E un terzo ridirci, a noi scolaretti, con enfasi ineffabile ciò che aveva recitato davanti ad un consesso di dotti per sostenere che la ragioneria è una scienza. Bella malattia anche questa di tanti bravi studiosi che morirebbero di crepacuore se qualcuno riuscisse a convincerli che ciò che essi studiano non si può legittimamente chiamare scienza.

Pacces, sempre un po' punzecchiante, parla ironicamente delle molte letture che bisogna aver fatte per trattare di ragioneria. Certo le opere di Fabio Besta e di Gino Zappa riboccano di citazioni bibliografiche, molte delle quali uno non s'aspetterebbe di trovarvele; ma bisogna dire che sono questi due autori che hanno dato dignità alla ragioneria, che essi sono stati, si può dire, i soli sinora a farvi qualcosa di costruttivo, gli altri non avendo fatto, dal più al meno che della verniciatura. E come studiosi di alta levatura si son trovati a disagio, anche se non l'hanno confessato, nel ristretto terreno della ragioneria, e la potenza del loro ingegno li ha sospinti a portare le loro indagini fuori della zona inizialmente prescelta, per esplorare il territorio circostante. Ma partiti dalla ragioneria non sempre si sono accorti degli sconfinamenti e, senza volerlo, hanno messo della confusione sui confini.

Mentre da un lato quindi l'economia non è arrivata che alla porta dell'azienda, la ragioneria, dal di dentro, ne ha invaso un po' tutti gli angoli, senza rendersi conto della struttura dell'edifizio, e senza dare una nozione della vita che vi circola, dal che è derivata una confusione in mezzo a cui l'orientamento non è facile.

E' merito di Pacces aver dichiarato la insufficienza dell'economia e l'incapacità della ragioneria a comprendere la costituzione e il funzionamento dell'azienda. Quella per la sua astrattezza, questa per il suo orizzonte troppo ristretto che non gli permette di abbracciare tutti gli aspetti e le manifestazioni dell'*azienda*, che è, come l'autore la definisce dopo averne esposta l'evoluzione storica, *una combinazione di lavoro, capitale, tecnica, posta in essere e amministrata da un ente, o da organi dell'ente, in vista di un fine economico o supereconomico*. E dice azienda e non impresa, essendo questa un'astrazione della figura dell'imprenditore e quindi soltanto una componente dell'azienda, particolare che nell'ordinamento corporativo ha un rilievo di fondamentale importanza. Pacces è stato il primo a mettere in evidenza questa distinzione, e mi spiace di non averlo detto esplicitamente in altro mio scritto in cui toccai questo punto.

Mettendosi al di sopra della confusione che si è andata formando fra le varie discipline che studiano il fenomeno aziendale, egli distingue, classifica, chiarisce e definisce. Osserva intanto che gli studi su questo fenomeno possono avere due scopi diversi: uno teorico (conoscenza dell'azienda e dei suoi aggregati: forme, funzionamento, perturbazioni); uno pratico (conoscenza dei modi e degli strumenti del governo economico delle aziende). Lasciando stare qui lo scopo teorico, e badando a quello pratico, vediamo che Pacces, esaminando le operazioni che si svolgono nell'azienda, le raggruppa in quattro classi corrispondenti rispettivamente ad una funzione di gestione, una funzione di amministrazione, una funzione di revisione, e una funzione di ragioneria.

Dato che ogni specie di azienda ha una sua caratteristica gestione, Pacces esclude la possibilità di una dottrina della gestione, mentre ammette la vitalità di particolari discipline *tecniche*, ben note agli studiosi di queste materie. Ammette invece una scienza dell'amministrazione dati in numerosi aspetti comuni a tutte le aziende della funzione amministrativa; è in dubbio se sia il caso di parlare di una scienza della revisione; e quanto alla funzione di ragioneria, avendo districato, da uno scritto di Gino Zappa, la definizione della ragioneria come *una forma di osservazione e di induzione appropriata allo studio quantitativo dei fenomeni dell'azienda*, e notato che questa funzione è strumentale alle altre tre, ne stabilisce l'autonomia in base alla particolare metodologia si presenta come un elemento solido e ben stagliato per una costruzione sistematica del corpus scientifico che ha per oggetto l'azienda. L'aver finalmente tracciato una linea netta di delimitazione intorno al campo della ragioneria, sia pure elaborando un concetto di Gino Zappa, è uno dei maggiori meriti di Pacces.

L'autore chiama *aziendaria* il complesso di discipline scientifiche e tecniche aventi per soggetto l'azienda, e precisamente i due gruppi di scienze a scopo rispettivamente teorico e pratico a cui si è accennato. E' particolarmente notevole l'indicazione dello scopo pratico assegnato al secondo dei gruppi suddetti: *lo studio del governo aziendale e dei mezzi atti a promuoverlo, a mantenerlo, a controllarlo,*

nell'ambito e secondo le leggi dell'organizzazione politico-economica dello Stato.

Gli accenni a queste scienze che sono esposti in questo primo volume introduttivo, e in particolare quello che l'autore dice sulla razionalizzazione e sui metodi concreti delle ricerche aziendali fanno desiderare la sollecita pubblicazione degli altri volumi annunciati, in cui questi e altri problemi avranno ampio svolgimento, e richiamano il precedente volumetto «Aziendaria», uscito nel 1933, che sotto certi aspetti (il libro ha altra intonazione e risponde ad altri fini), mi piace più di questo volume del «Corso». E richiamano i periodici con cui Pacces ha combattuto le prime battaglie, e gli enti che ha costituiti e la sua opera professionale con cui ha procurato di realizzare le sue idee, lottando contro apatie e indifferenze con una tenacia singolare piena di promesse per l'avvenire.

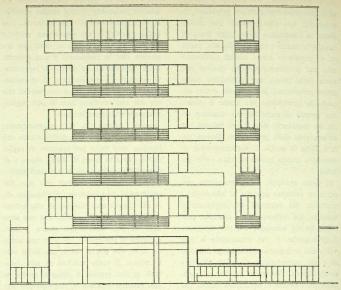
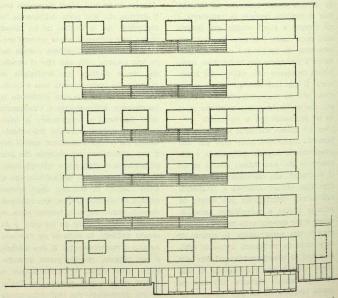
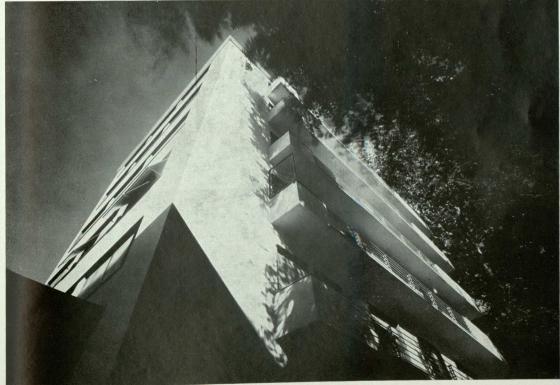
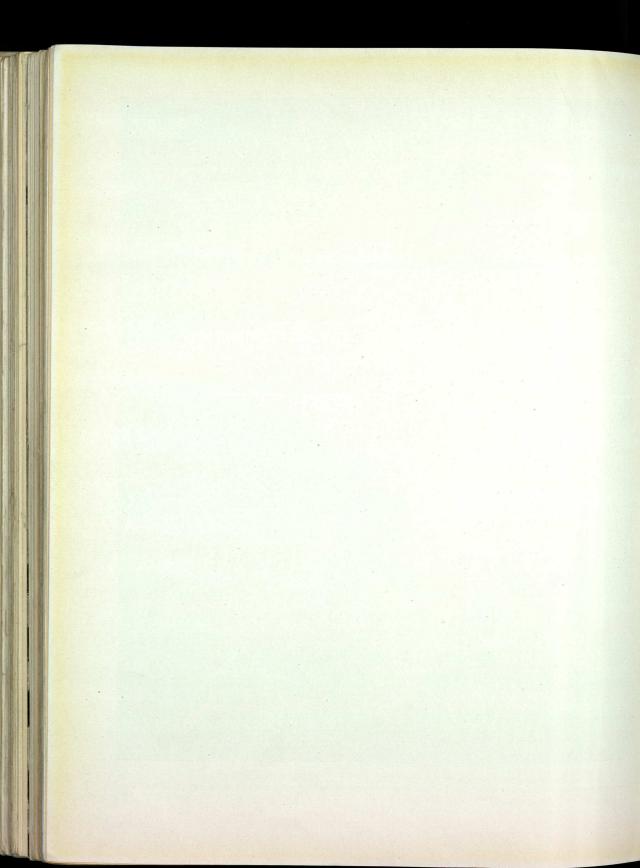
BERNARDO GIOVENALE

CORSIVO N. 190

Una donna della Dancalia, non sposa un uomo che non abbia ucciso almeno quattro altri. Gli italiani ed altri popoli trovano che è un uso barbaro, ma in fondo non è altro che una variante del costume di guerra inglese, allorchè le dame offrivano delle penne bianche quale simbolo di viltà agli uomini che non partivano per il fronte. La nostra politica estera, del resto, è sempre in mano a corretti ed elegantissimi uomini sanguinari e tutti la trovano una cosa naturale.

Noi dobbiamo disinteressarci del conflitto. Dobbiamo conservare l'amicizia dell'Italia pensando alla pace che subentrerà fra breve. La cosa più sbagliata che si possa fare è proprio ciò che stanno facendo le nostre nullità e le nostre teste di legno nell'idea di aver scoperto una magnifica soluzione e cioè quella di insultare l'Italia in tutti i modi e metterle il bastone fra le ruote, stando però bene attenti che non ci dichiari la guerra. Questo modo di fare potrebbe essere definito «sanzioni all'acqua». Questa vile forma di fare dispetto non dovrebbe allignare nelle sfere dell'alta politica.

Alla malora la Società delle Nazioni.

G. B. SHAW

Architetti G. Pollini e L. Figini. Casa in via Annunciata
Fronte verso strada (a nord: servizi e scala)

Fronte verso il parco (a sud: soggiorno e camere da letto)

Casa d'abitazione in Milano, via Annunciata, architetti Figini e Pollini

UNA CASA A MILANO

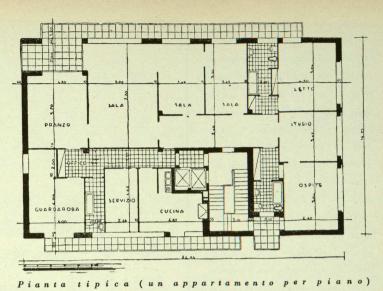
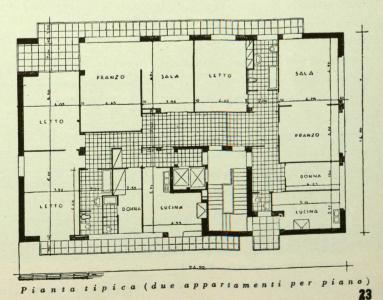
Realizzare in un parco con alberi altissimi, in una zona centrale della città, un certo numero di costruzioni a uno o due piani, vicine fra loro tanto quanto i regolamenti edilizi possano permettere, presenta un doppio svantaggio: sfruttamento antieconomico del terreno e distruzione della zona alberata.

La soluzione che si presenta logicamente in tale caso è una: sovrapporre tali elementi unitari di costruzione (ville), e salire verticalmente fra gli alberi, fino ad un'altezza che — se i regolamenti vigenti non limitassero — sarebbe logico portare fino a 10 o 12 piani. L'edificio che si otterrà in questo modo, occupando un'area minima, permetterà di risparmiare al massimo gli alberi e il giardino.

In tale senso è stata progettata (il progetto risale al 1932) la costruzione «a ville sovrapposte» che qui presentiamo: secondo il concetto-base di sfruttare la natura circostante lungo la verticale, anzichè lungo l'orizzontale. Ampie finestrate panoramiche nell'ambiente principale di soggiorno a cristallo unico si aprono sugli alberi altissimi del parco; balconate continue si estendono lungo tutta la parete sud. Dall'ambiente di soggiorno e dalla sala da pranzo si accede, traverso una grande apertura a cristalli a un'ampia terrazza coperta, continuazione e prolungamento esterno degli ambienti interni, che con tale terrazza vengono a formare nella buona stagione un tutto unico. Così l'appartamento tende a corrispondere sempre più *alle caratteristiche desiderabili per una villa di città.*

Contrariamente alle «buone usanze»,

Pianta tipica (un appartamento per piano)

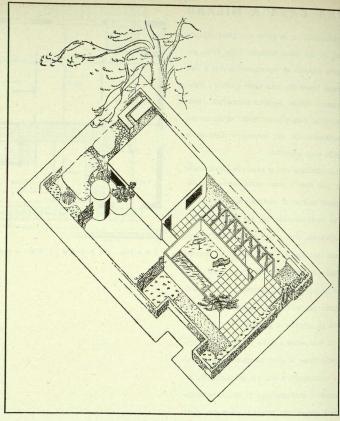
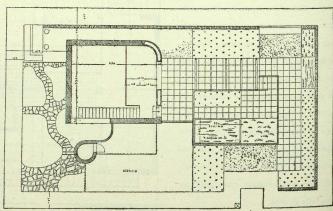
Pianta tipica (due appartamenti per piano)

gli ambienti di servizio sono stati collocati verso strada (a nord cioè, e verso una via non eccessivamente larga), mentre gli ambienti di soggiorno e parte delle camere da letto sono stati collocati sul lato opposto (a sud, cioè, e verso il grande parco alberato). L'ingresso principale si trova a ovest. Dall'atrio si accede direttamente all'ascensore e alla scala padronale, dall'atrietto di servizio all'ascensore di servizio.

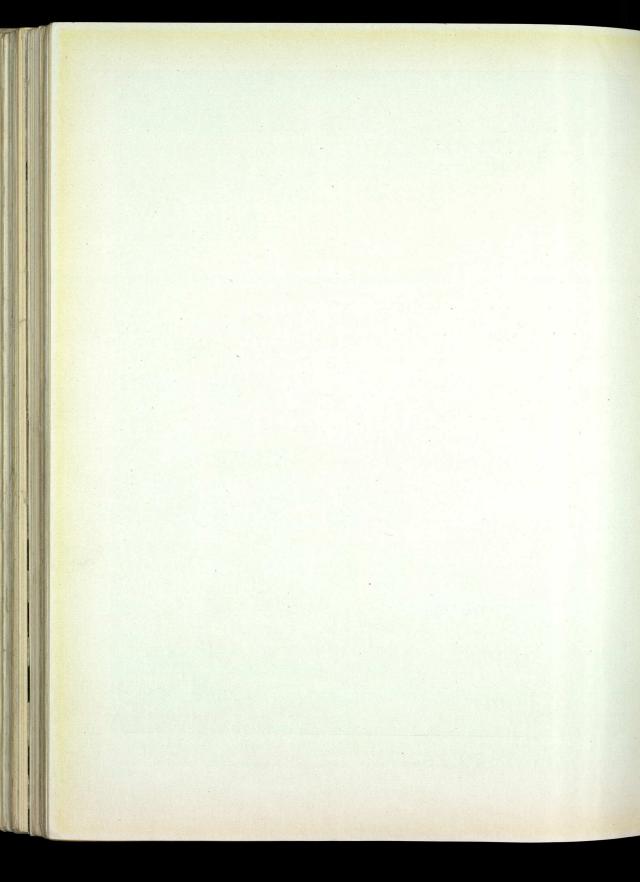
Al piano terreno sono sistemate 3 autorimesse, sul lato dei servizi. Per gli altri piani la costruzione è stata studiata in modo da potervi organizzare, per ciascun piano, sia un appartamento unico di 11 locali, sia due appartamenti minori di 6 e 5, oppure di 7 e 4 locali, mediante semplici spostamenti di tramezze.

L'appartamento di 11 locali è diviso in tre zone distinte: la zona degli ambienti di soggiorno, la zona delle camere da letto, la zona dei servizi. A questi ultimi si accede direttamente dall'ascensore di servizio.

Negli appartamenti con minore numero di locali è mantenuto l'isolamento dei servizi pure intercomunicanti fra loro indipendentemente dagli altri ambienti e con ingresso di servizio separato. Detti ambienti di servizio si aprono tutti sopra balconate.

Diversi grandi armadi a muro sono ricavati nelle camere da letto e nei divisori dei servizi; e pareti scorrevoli e ripiegabili sono sistemate fra i locali di soggiorno.

La copertura dall'edificio è sistemata a terrazzo-giardino, con zone di ghiaia e di prato, alberelli e aiuole fiorite: a questo si accede dall'ambiente di soggiorno — ad altezza doppia — dell'ultimo piano.

Architetti G. Pollini e L. Figini. Casa in via Annunciata a Milano.

Pianta e veduta assonometrica della terrazza - giardino

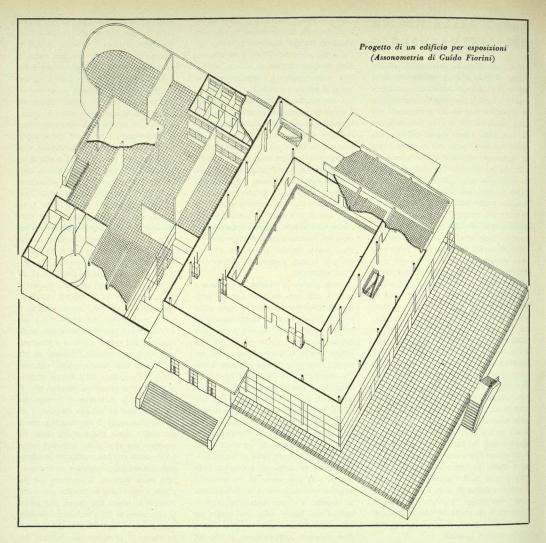
Casa d'abitazione in Milano, via Annunciata, architetti Figini e Pollini

RUOLO DELLA MUSICA NEL CINEMATOGRAFO

Una volta all'epoca del muto la musica aveva un ruolo molto meno importante di quello che ha oggi nel sonoro, serviva a coprire i rumori fastidiosi dell'apparecchio di proiezione non ancora perfezionato e a dare l'illusione più o meno fortunata che le voci degli attori erano soffocate dai suoni. La musica che era eseguita a mo' di commento durante la proiezione dei film era precedentemente scelta senza cura e rimessa spesso al gusto di persone prive di qualsiasi cultura. All'incirca le musiche scelte erano sempre le stesse, di Wagner per esempio si suonava la *Cavalcata delle Walkirie* nei film di avventure che rappresentavano il concitato galoppo di cavalli in corsa nelle vaste praterie dell'Arizona, di Scheherazade e di Borodine numerose pagine di musica di sapore esotico nei film orientali, senza contare tanghi famosi o valzer pieni di abbandono e di dolce languore, ripetuti per minuti e minuti durante scene d'amore o nei colloqui sentimentali. Non è difficile ricordare l'antica figura del pianista che durante gli interminabili atti eseguiva brani di musica a memoria, fantasie, potpourri di opere liriche e sinfoniche. Ne veniva di conseguenza che ad ogni cambiamento di episodio il pianista (più tardi l'orchestra) doveva mutare genere musicale, raccordarlo al precedente, e ciò veniva fatto a mezzo di tremoli o con passaggi del tutto artificiosi e ridicoli. Risultato finale era un mosaico di pessimo gusto. Le opere sinfoniche di uno Schubert, di un Beethoven, di un Brahms e così via, degne di tutto il rispetto venivano manomesse, alterate, frantumate dalle mani di un improvvisato direttore di orchestra, privo della necessaria profonda cultura musicale.

Nessuno in quell'epoca si accorgeva che si ottenevano effetti antimusicali per eccellenza. Infatti la musica la quale è basata sulla continuità, sulla logica degli sviluppi dei temi veniva ad essere manomessa nella sua essenza dalle inevitabili interruzioni imposte dal film costretto continuamente per le proprie inscindibili necessità a repentini cambiamenti.

Quando il sonoro sostituì a poco a poco il muto questo non rinunciò istantaneamente alla ormai salda consuetudine ma si vide subito che l'accomodamento e il potpourri divenivano inconciliabili con le nuove esigenze del sonoro, mostrando con chiara evidenza già quali erano le impellenti necessità che apportava la nuova invenzione. Da quel momento la musica entrò a far parte integrante nella vita del film. Quanto acquistò in potenza espressiva e drammatica il cinematografo traverso la parola e il suono? E nello scambio commerciale dei film nostri con quelli esteri fu possibile apprendere particolari creazioni popolari di musiche a noi sconosciute. Quindi il sonoro è stato di valido ausilio anche nel campo della cultura popolare. Ben presto il creare musiche appositamente adatte per i film divenne una necessità impellente. Allora furono chiamati musicisti o meglio compositori più o meno noti che provvidero a dotare ogni film di una specie di commento musicale appropriato. Questa soluzione nei rapporti cinema-musica rappresentò un gran passo rispetto al vecchio sistema, ma pur essendo transitoria, ancora oggi viene applicata.

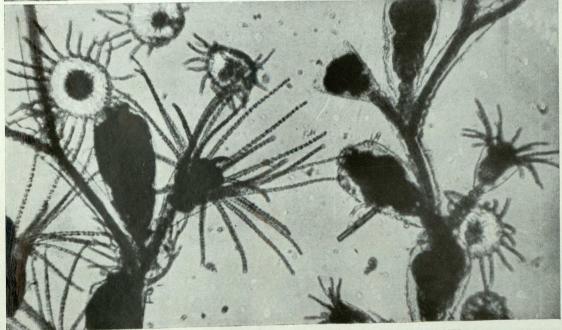
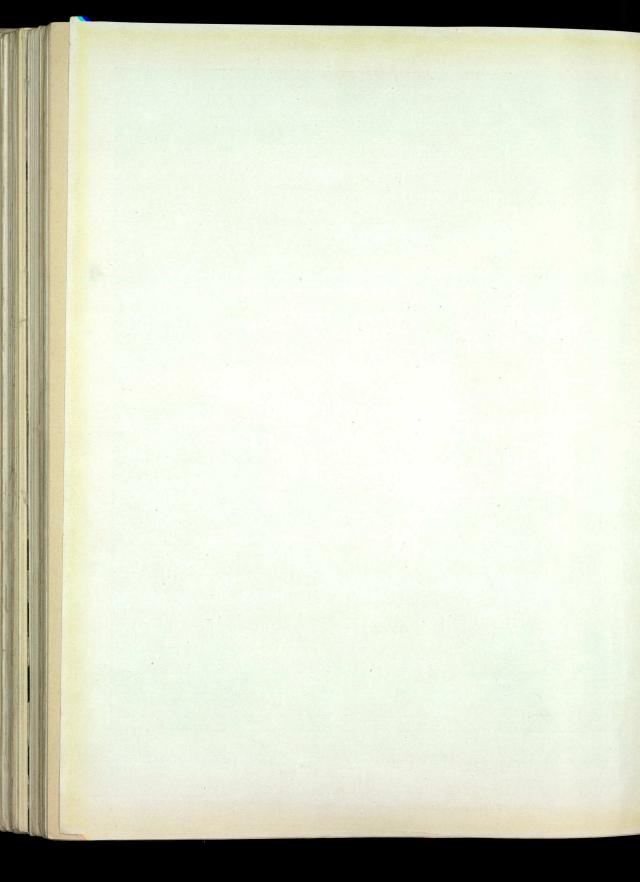
Questo genere di simbiosi fra musica e cinema può dare risultati davvero eccezionali solamente quando il regista attribuisce alla musica un ruolo importante per la riuscita finale del film e chiama a collaborare strettamente con lui un musicista dotato di sicuro talento. Ma ciò accade raramente mentre di regola il film già montato viene proiettato davanti al musicista il quale prende così rapida visione delle parti che dovranno essere musicate. Molte spesso il tempo che rimane a sua disposizione è minimo e la partitura deve essere compiuta in pochi giorni. Risulta evidente che da un simile sistema non può nascere nulla di buono, poichè anche un musicista dotato di forte talento non può essere da un momento all'altro spiritualmente e intellettualmente disposto a creare musica originale e nello stesso tempo bella. Per creare un film musicalmente perfetto il musicista deve rimanere continuamente a lato del regista e seguire per quanto è possibile lo sviluppo del film. Assoggettare la parte musicale completamente alle esigenze del montaggio è un grave errore mentre si può tener conto delle imprescindibili e inderogabili necessità della musica pur rimanendo il montaggio sovrano costruttore del film. Soltanto dalla perfetta fusione delle esigenze tecniche di varia natura del cinema con quelle musicali può nascere il capolavoro. Mancando uno di questi elementi costitutivi si verifica uno squilibrio a tutto danno del risultato finale. In Francia per esempio sono stati fatti tentativi sperimentali a cui hanno partecipato musicisti di fama internazionale come Georges Auric, Jean Wiener, Arthur Honneger, Rabaud e Schmitt. Il fattore costruttivo dominante del film (ossia il *tema* come lo intende il regista russo Pudovchin) viene preso come spunto dal musicista il quale lo tradurrà musicalmente determinando così il motivo principale che servirà di sostegno a tutto lo sviluppo del film mentre altri motivi secondari sottolineranno i vari episodi che si succederanno sullo schermo intrecciandosi, contrapponendosi, sovrapponendosi con il tema principale. Ma per tutta questa serie di soluzioni musicali occorre conoscenza perfetta del materiale sonoro e delle leggi del contrappunto che lo governano. Il risultato è molto lusinghiero perchè oltre che con questo sistema si ottiene una varietà elegante di motivi secondo i vari episodi, si riesce anche ad avere con il continuo serpeggiare del motivo principale un commento musicale continuo, in definitiva un commento organico. Questo tipo di soluzione fra i rapporti musica-cinema non è del tutto nuovo essendo il felice compromesso fra quello che i tecnici chiamano genere sintetico con quello analitico. Nel genere sintetico il musicista riunisce i vari episodi (l'insieme di più scene) con una trama sonora continua che a lungo andare ha il difetto di divenire noiosa e monotona, mentre nel genere analitico (o imitativo) il musicista sottolinea con un disegno musicale i gesti dei personaggi, il movimento generale del film e infine anche il suo ritmo. Ne consegue che se il primo cade nel monotono e nella sterilità, l'analitico partecipa della spezzettatura tematica contraria ad ogni legge musicale. Il tentativo che per primo è stato fatto in Francia non è che l'unione di questi due sistemi che da soli non avevano dato sufficienti risultati. Con questo io non affermo che sia stato risolto il problema dei rapporti fra cinema e musica, come del resto non sono ancor oggi risolti gli eterni problemi dello spirito. Però attraverso queste discussioni non si deve dimenticare che la musica nel cinema pur assumendo un grande, altissimo valore è e sarà sempre sottoposta all'azione visiva perchè da essa trae ragione di essere. Solo nei cartoni animati la musica ha imposto la sua sovranità assoluta essendo l'azione subordinata al ritmo musicale. (Altro campo dove si è imposta è stato nei rari tentativi di film astratti, tentativi di scarso valore pratico). Ne viene di conseguenza che la scelta della musica per un film è di capi-

Progetto di un edificio per esposizioni
(Assonometria di Guido Fiorini)

tale importanza per la riuscita finale di questo. Aldous Huxley in un suo recente libro si esprime riguardo alla musica nella seguente maniera: « Dopo il silenzio quello che si approssima di più all'espressione dell'inesprimibile è la musica». Quindi se il regista è nell'impossibilità di esprimere con i mezzi visivi o con gli altri quello che sente e che vorrebbe rendere può ottenerlo solo con l'ausilio della musica. La ragione del grande successo degli « Angeli senza Paradiso » è dovuta appunto alla musica di Schubert che ha saputo creare quell'atmosfera e quel lirismo che il regista non avrebbe mai potuto esprimere con altri fattori. Il problema della musica per il cinematografo ha oggi una capitale importanza per il risultato artistico e commerciale. La musica pur seguendo le fasi di lavorazione del film non deve divenire schiava dell'azione, deve essere *asincrona* cioè non deve muoversi con lo stesso ritmo del film divenendo un banale commento sonoro ma bensì aumentarne la capacità espressiva, dire qualche cosa che la parola, gli atti, l'insieme non possono dire.

Basta mettere un musicista di valore a fianco degli ermetici registi e il problema è risolto. AUGUSTO CARACENI

PROGETTO D'UN EDIFICIO D'ESPOSIZIONE

Si è rilevata anche in seguito a una serie di articoli comparsi sui giornali di Roma la necessità di costruire a Roma un edificio per esposizione, in modo da corrispondere alle continue richieste che pervengono da ogni campo.

L'edificio che abbiamo studiato, e che è previsto per un sito molto decoroso, è un edificio prettamente funzionale, e può contenere qualsiasi genere di esposizione, dalla pittura alla scultura, dalle mac-

Cose dei fondi marini (fotogrammi)

chine a qualsiasi oggetto, servendo al tempo stesso come centro di manifestazioni.

Per soddisfare le esigenze delle esposizioni ci siamo impegnati nella ricerca di elementi utili a gruppi affini di mostre, in modo da avere il massimo rendimento con il minimo dispendio di area. Ci siamo altresì preoccupati di risolvere compiutamente quei problemi di collocamento dell'oggetto in esposizione, dando speciali destinazioni ai materiali in mostra, come per la scultura, che dev'essere vista all'aperto, per i modelli di moda che devono essere visti su un palcoscenico, per i fiori che devono essere ordinati in serra. e così via.

Ad ogni modo dall'assieme dei disegni che presentiamo è facilmente comprensibile il nostro criterio che, ripetiamo, è del tutto funzionale: infatti un edificio di esposizione poteva essere un palazzo monumentale nel secolo scorso, ma dev'essere un edificio razionale e utilitario nei nostri tempi, per le mutate esigenze della tecnica delle esposizioni, e per l'aumento dei materiali che si usa ormai mostrare al pubblico.

L'edificio si compone di 3 piani (un piano interrato, un piano terreno, un piano superiore) ed è previsto costruito in ferro principalmente, e con altri materiali che saranno scelti quando si passerà al progetto definitivo, organicamente studiato sull'area che sarà eventualmente scelta.

Nel piano interrato sono ricavati i magazzini per i materiali che servono nella preparazione delle esposizioni, e per ricoverare gli imballaggi.

Il piano terreno si presenta con un atrio per biglietterie e guardaroba (20 × 13). Da questo atrio si accede a una grande sala centrale, alla serra, al bar, al piccolo teatro.

La grande sala centrale (34 × 44), altezza m. 10,25, è illuminata da una copertura in vetro-cemento, nonchè da due lati della serra. Il fondo posteriore per una lunghezza di m. 25 è perfettamente apribile, senza creare ingombro, in modo da permettere l'entrata nell'ambiente di prodotti d'imponenti dimensioni, per esempio aeroplani.

Questa grande sala immette a sua volta nel bar, nella mostra di oggetti all'aperto e scultura, nella serra, in una serie di uffici.

Dal piano terreno partono due coppie di ascensori (una coppia dalla grande sala centrale e l'altra coppia dalla serra) che conducono al piano superiore dove è situata una galleria di esposizione, che servirà per materiale da appendere ai muri. Vi sono anche due scale per facilitare il traffico, che è previsto mediante la salita in ascensore e la discesa per le scale. Queste ultime sono disposte a giorno, dunque molto visibili in modo da utilizzare l'elemento anche come fattore decorativo dell'ambiente. Esiste anche un montacarico molto ampio (2 × 2,80), invisibile.

La serra è a forma di L a doppia parete trasparente di circa 930 mq., altezza metri 6,25, che dà in una grande terrazza ad essa prospiciente per tutta la sua lunghezza.

Il piccolo teatro, che deve servire per presentazioni, conferenze, riunioni, ecc. ha un piccolo palcoscenico, camerini, toilette, servizi vari; è di 515 mq.

Il bar è dí m. 16,60 × 8,30.

Gli uffici che hanno accesso sia dalla sala centrale che dall'esterno, sono disposti su due piani; ogni piano contiene 8 camere e servizi.

La mostra di oggetti all'aperto e scultura è in comunicazione con la grande sala centrale, ma ha anche un ingresso indipendente all'esterno. E' in comunicazione con la grande sala per mezzo di una porta a revolver, come la serra è in comunicazione con la grande sala per mezzo di 2 porte a revolver: e ciò per il bloccaggio delle correnti d'aria. La mostra di oggetti all'aperto e scultura è costituita da piani verticali variamente disposti in modo da permettere la presentazione contro parete, o contro il cielo, in modo da permettere un collocamento razionale. Una zona di tale sezione (15 per 26) è tuttavia coperta perchè si è tenuto conto che determinati oggetti potrebbero soffrire in caso di intemperie.

Al piano superiore, come si è detto, abbiamo la galleria di esposizione, a forma anulare. Sviluppo al perimetro esterno di m. 208, lunghezza da m. 10 a 12. L'illuminazione viene dall'alto, in modo da ottenere una luce omogenea e diffusa. Una balconata anulare si affaccia alla grande sala centrale.

GUIDO FIORINI
P. M. BARDI

(QUALCHE LIBRO)

A. SARTORIS - Gli elementi dell'architettura funzionale - 2ª edi.; inter. rifatta. U. Hoepli ed. L 200.

Sono circa dieci anni che si va delineando uno stile nuovo nell'architettura, ed è uno stile (i pedanti delle parole direbbero moda) che non si può circoscrivere in questo o in quel paese, ma va situato in tutte le parti del mondo: vi sono oggi idee di carattere generale che vanno bene per tutte le latitudini, una specie di nuovo Vignola che serve a dare alle costruzioni edili spirito e fisionomia assolutamente diversi dal passato.

Non staremo a decifrare tra tutti gli aggettivi che seguono oramai il sostantivo architettura, quale sia quello più adeguato per rappresentare vivamente quell'architettura contemporanea.

Le parole più fortunate sono state *razionale* e *funzionale*: entrambe abbastanza vicine a ciò che vogliono rappresentare, vale a dire un'architettura che partendo da un fatto puramente tecnico e utilitario arriva a un fatto estetico, cioè un poco l'inverso delle architetture dei tempi passati, le quali erano come imprigionate nel fatto estetico.

I movimenti per l'architettura nuova, verificatisi quasi contemporaneamente in tutte le parti del mondo, hanno mirato principalmente a fare *tabula rasa* di ciò che era stata l'architettura fino ai nostri tempi, e con particolare riguardo per quell'architettura così detta culturalista fiorita nella seconda metà dell'800 e giunta alla nota crisi dell'ante guerra, e dell'immediato dopo guerra.

Vi furono prima di questo evento storico alcuni pionieri di una riforma dell'architettura, e primo tra gli altri Antonio Sant'Elia, il quale va considerato come il vero annunciatore della città funzionale, quasi un Giulio Verne che un giorno sarà tutto vero nelle sue belle fantasticherie. Ma è dopo la guerra, e proprio per reazione agli ultimi malaffari degli architetti del floreale che si hanno i primi tentativi per far aderire la vita contemporanea all'attività edile. Premessa la necessità della *tabula rasa*, cioè la messa da parte di tutto ciò che era stato, quasi per favorire un ritorno alle fonti originarie di questo sublime fatto della costruzione della casa dell'uomo, si cominciò a dimostrare una naturale preferenza per la parete liscia: il primo bando era dunque dato alla decorazione: una costruzione nuova si distingue appunto, grosso modo,

per l'assenza delle decorazioni.

Una volta, invece, le decorazioni erano pretesto dell'architettura; e mentre al tempo dei tempi rappresentavano una necessità spirituale, nel nostro più recente passato remoto non rappresentarono altro che una appiccicatura priva di qualsiasi ragione estetica. Dunque: pareti liscie: questa fu la prima trovata. Partendo di qui, ognuno degli architetti partecipanti alla rivolta di cui parliamo ha cercato, a seconda delle proprie preferenze morali, e con la preoccupazione di soddisfare date esigenze ambientali e climatiche, di inventare forme, sistemi, rapporti, linee, e quant'altro fosse nuovo, e che al tempo medesimo potesse degnamente figurare accanto alla storia dell'architettura: compiti non tra i più semplici, come il lettore può capire, e impresa impopolare poichè, quando non vi è ciò che Leopardi chiama l'assuefazione a una novità, chi la crea è circondato di incomprensione. Fu più semplice divulgare la moda delle pareti liscie in quei paesi dove l'architettura non aveva una storia; di converso fu molto difficile affermare le nuove idee nei paesi che, come l'Italia, sono uno splendore di architetture.

Non è dunque da meravigliarsi se nazioni di scarsa tradizione, vantino oggi un'architettura integralmente rappresentativa della modernità: ciò è dovuto al fatto che il *tabula rasa* di cui abbiamo più sopra discorso è stato più semplice, poichè la *tabula* era quasi vuota.

Ma il fervore mondiale di dare al tempo un grande secolo di architettura, in uno con la possibilità e rapidità degli scambi culturali, ha coinvolto tutti i paesi a infervorarsi del problema dell'architettura funzionale, o razionale, come si definisce. Fu tra polemiche di larghissima portata (anche in Italia ve n'è stata una, la più clamorosa del mondo) che si istaurarono le nuove concezioni seconde le quali l'edilizia veniva liberata da un complesso di incrostazioni parassitarie che la costringevano in un letto di Procuste estetico, con grave danno per quanto riguardava le sue necessità tecniche: per non andare tanto per le lunghe, accenneremo per esempio alla questione dell'ampiezza della finestra, la quale in virtù appunto delle polemiche ha ricevuto un certo beneficio di misura, che serve a dare alla casa maggior conforto di aria e di luce.

Aria, luce, igiene sono i presupposti della nuova architettura. La quale partendo dalla considerazione delle necessità e della rivoluzione portata nel campo edile traverso la scoperta di nuovi materiali e di nuovi sistemi costruttivi, ha preso in esame le mille possibilità che ormai si offrono per alzare una fabbrica, per darla in uso ai suoi inquilini con loro maggiore letizia.

Sono stati così importanti i passi verso la soluzione del problema della casa, che oggi assistiamo al fenomeno del poco valore attribuito a costruzioni anche recenti, ma eseguite secondo sistemi antiquati. Oramai l'inquilino, che si è vivamente interessato della nascita di questa nuova architettura, aspira ad abitare in ambienti che corrispondano alle scoperte della giornata.

Ed è tutta una gara per migliorare questo stile,che nel gergo popolare si chiama «900», e che non si arresta alla sola costruzione della casa, ma interessa tutte le costruzioni a carattere collettivo, in cui l'uomo lavora, si svaga, prega, incidendo persino nei piccoli oggetti d'uso comune: è in una parola la liberazione dal preconcetto che chiameremo artistico nel peggior senso, una nuova arte che si origina da un presupposto di utilità, una estetica che si potrebbe dire meccanica, un'architettura che uno dei più vivi architetti europei, Le Corbusier, ha battezzato della «macchina per abitare», naturalmente tra clamorose proteste.

E' un panorama molto vasto, questo dell'architettura d'oggi, un panorama che muta da alba ad alba, perchè ogni giorno si riversa nel nostro tempo ambizioso di scoperte, di raggiungimenti, di record, qualcosa di nuovo, di più perfezionato, di più sconcertante. Per fermare un simile panorama occorre aver seguito attentamente il lavoro dei primitivi della nuova architettura, e avervi partecipato in comunione spirituale: si tratta soprattutto di una fede nel divenire.

Alberto Sartoris ha voluto accingersi (come ho avuto occasione di notare in «Sapere») a questa fatica, pubblicando un grosso volume che oggi è alla sua seconda edizione che costituisce un documento indispensabile per la conoscenza del vasto movimento di cui parliamo.

Il Sartoris è architetto, è critico di vero acume, e studioso informatissimo: nessuno meglio di lui avrebbe potuto compiere quest'opera, con la dovuta serietà, e con quel discernimento che nella compilazione di una antologia del genere è base principale.

Quel che affiora da un primo esame del volume è la certezza che oggi si è trovato uno stile (vi sono ragioni per tralasciare di parlare di moda) che può dirsi parallelo alla moralità del tempo che trascorre. Vi è una corrispondenza tra i risultati emergenti della nostra civiltà (velocità, sinteticità, sanità, ecc.) e questa maniera di fabbricare sobria, senza finzioni, senza tatuaggi barbarici, senza asiatismi. E tutta codesta giustificazione di adesione al tempo è benissimo spiegata nell'ampio preambolo che l'autore premette alla sua antologia: si tratta di uno studio approfondito, che prende in esame gli elementi che costituiscono e determinano questa architettura funzionale.

Quando si pensi che uno stile nasce, si manifesta, si conclude nel volgere dei secoli, appar evidente come le odierne intuizioni rappresentino soltanto una fede: nello spazio di uno o due lustri non è possibile stabilire definitivamente uno stile.

La scelta delle opere pubblicate va dall'Argentina al Giappone, dall'Italia alla Russia, dagli Stati Uniti alla Norvegia, alla Persia, alla Francia, toccando nel globo tutti i principali Stati: un complesso di qualche centinaio di edifici che rappresenta l'attualità della costruzione edile, nel quadro delle mentalità che si manifestano dappertutto: ne affiorano quelli che Sartoris chiama appunto gli elementi di questo stile in rigogliosa nascita.

E chi non ha riversato qualche cosa nello stile che l'autore cerca di definire antologicamente?

Le avanguardie vi hanno tutte contribuito, dal cubismo alle sante rivolte dei futuristi, dal costruttivismo a quante altre teorie che nel corso del nostro secolo sono apparse sul campo della grande battaglia per la modernità. Risorse della scienza e della tecnica, stravaganze di pittori, trovate di plastici, raccomandazioni di medici, invenzioni d'ogni genere, insomma tutto il portato che turbina in questa civiltà «giornalistica» ha versato nella officina architettonica qualche elemento:l'officina lo ha assimilato, trasformato, armonizzato, lo ha trasmesso e accreditato come patrimonio comune.

Ecco che il libro di Sartoris ci fornisce il quadro, osservato da un belvedere, di questi attimi di fatica, di fede, di scoperta, di quanti hanno partecipato alla creazione della nuova architettura, istituendo un vero e proprio codice per l'architettura del novecento. P. M. B.

MASSIMO BONTEMPELLI E P. M. BARDI DIRETTORI; P. M. BARDI DIRETTORE RESPONSABILE
S. A. EDITORIALE QUADRANTE
DOTT. G. STEFANI, DIRETTORE AMMINISTRATIVO
SOCIETÀ GRAFICA G. MODIANO - MILANO CORSO XXVIII OTTOBRE, 100
Stampata in Dicembre

TIP. L'ECONOMICA - ABBIATEGRASSO

La conversione del 'Redimibile 3,50%, in 'Rendita 5%, e l' Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Una nuova forma con conservazione parziale del reddito.

Sono già state portate a conoscenza del pubblico due speciali forme assicurative, adottate dall' Istituto Nazionale delle Assicurazioni, abbinate al

PRESTITO NAZIONALE RENDITA 5 %

Di tali forme:

la prima si riferisce particolarmente alla sottoscrizione in contanti al suddetto Prestito Nazionale, mediante ratizzazione in 15 anni del pagamento dovuto;

la seconda concerne la conversione di titoli del Redimibile 3,50 % in "Rendita 5 %" mediante temporanea cessione per 15 anni dei titoli stessi all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che oltre a provvedere subito a detta conversione, versando al Tesoro dello Stato la somma all' uopo necessaria per conto dell'assicurato, accende a favore di questi un'assicurazione in forma "mista" da liquidarsi in contanti.

Le due forme, ben s'intende, contemplano anche il caso di premorienza dell'assicurato e quindi il versamento dei titoli e, quando sia il caso, della somma in contanti a chi di diritto. Ora

l' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

offre una nuova forma assicurativa abbinata al Prestito Nazionale "Rendita 5 %" rivolta anch'essa a facilitare l' operazione del Redimibile 3,50 % a coloro che non dispongano del contante per pagare le lire 15 dovute allo Stato per ogni 100 lire di titoli da convertire, **e vogliano conservare per sè una parte del reddito.**

Mediante tale forma, per i possessori di titoli del Redimibile 3,50 % che depositeranno i titoli stessi all' Istituto sarà stabilito quanto segue:

1°) - immediata conversione dei titoli depositati con anticipo da parte dell'Istituto delle Lire 15 % in contanti all' uopo necessarie;

2°) - corresponsione al depositante, per la durata del contratto, di una rendita temporaneamente ridotta in L. 2,50 %;

3°) - copertura, col residuo reddito di L. 2,50 %, dell' ammortamento demografico - finanziario dell' anticipo sopra citato;

4°) - immediato versamento a chi di diritto, nel caso che l' assicurato venisse a mancare prima del termine del contratto, dei titoli convertiti, liberi da ogni vincolo e col pieno godimento dell' interesse 5 %;

5°) - versamento all' assicurato stesso, quando egli sia vivente al termine del contratto, dei titoli convertiti, liberi e col godimento del reddito 5 % come sopra.

La Vittoria

ORGANO UFFICIALE MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FRA MUTILATI E INVALIDI DI GUERRA
ANNO XVIII N. 3 - CASA MADRE DEL MUTILATO PIAZZA ADRIANA ROMA - C. C. POSTALE - MARZO 1935-XIII

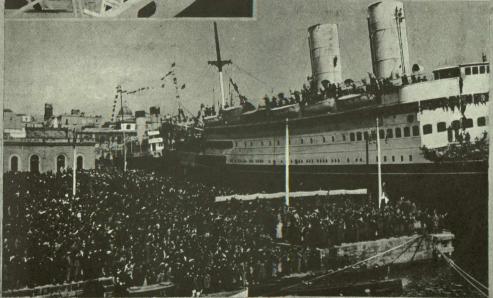
I mutilati d'Italia salutano con il più alto grido i soldati cui è toccato l'onore di fare la guardia agli ultimi confini delle nostre terre d'oltremare.

Noi li vediamo partire con un sentimento di commossa fierezza, non privo di una punta di nostalgia, perchè in loro ravvisiamo la nostra gioventù con la sua ansia e la sua gioia di forzare l'avvenire, di tentare la sorte.

Noi non vogliamo accompagnarli con i nostri voti soltanto e, se verrà l'ora dell'azione, chiederemo il nostro posto e la nostra parte.

Non abbiamo voluto anticipare gli eventi e muoverci prima che sia dato il segno; ma abbiamo fatto sapere al Duce che i ventimila mutilati inquadrati nella Milizia Volontaria si considerano virtualmente mobilitati e abbiamo chiesto che si faccia deroga alla condizione dell'assoluta idoneità per quelli fra noi che, essendo in grado di affrontare i disagi e le fatiche della guerra, chiederanno di impugnare le armi.

Intanto vogliamo qui manifestare la nostra profonda compiacenza per lo spontaneo fervido movimento sorto nelle nostre file al solo presentimento dell'azione. A parte i capi, che non potevano non dare l'esempio, molti gregari hanno fatto domanda di partire, segno che il nostro insegnamento ha attinto gli strati più profondi e noi costituiamo veramente un ordine religioso e guerriero.

C. D.

RADIOAMATORI!

il Super Vega 9

Un apparecchio che Vi darà più di quanto possiate attenderVi

PRODOTTI ITALIANI

BREVETTI APPARECCHI RADIO: GENERAL ELECTRIC Co. - RCA - E WESTINGHOUSE

SUPERETERODINA A 9 VALVOLE

ONDE CORTE - MEDIE E LUNGHE

CONSOLTRIONDA C.G.E.

PREZZO IN CONTANTI **L. 3400.**
A RATE: **L. 680** IN CONTANTI E 12 EFFETTI MENSILI DA **L. 244** CAD.

(Valvole e tasse govern. comprese. Escluso l'abbon. alle radioaudizioni)

FONOTRIONDA C. G. E.

RADIOFONOGRAFO
PREZZO IN CONTANTI **L. 4150.**
A RATE: **L. 830** IN CONTANTI E 12 EFFETTI MENSILI DA **L. 298** CAD.

COMPAGNIA GENERALE DI ELETTRICITA' — MILANO

LIRE 5